

ANTONIO GIORDANO - PAOLO CHIARIELLO

MONNEZZA DI STATO

LE TERRE DEI FUOCHI NELL'ITALIA DEI VELENI



PREFAZIONE DI

FRANCO ROBERTI

PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA

MINERVA EDIZIONI

MONNEZZA DI STATO

LE TERRE DEI FUOCHI NELL'ITALIA DEI VELENI

CLESSIDRA
Collana di saggistica storica

ANTONIO GIORDANO - PAOLO CHIARTELLO

MONNEZZA DI STATO
LE TERRE DEI FUOCHI NELL'ITALIA DEI VELENTI

Direzione editoriale: Roberto Mugavero

Editor: Paolo Tassoni

Grafica di copertina:

© 2014 Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna
Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi.
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.

Prima edizione gennaio 2015

ISBN 978-88-7381-

MINERVA EDIZIONI

Via Due Ponti, 2 - 40050 Argelato (BO)

Tel. 051.6630557 - Fax 051.897420

<http://www.minervaedizioni.com>

e-mail: info@minervaedizioni.com

ANTONIO GIORDANO - PAOLO CHIARIELLO

MONNEZZA DI STATO

LE TERRE DEI FUOCHI NELL'ITALIA DEI VELENI



MINERVA EDIZIONI

INDICE

PREFAZIONE	p. 7
TERRA DEI FUOCHI E CAMPANIA FELIX	p. 11
CAPITOLO I Napoli, 1977	p. 97
CAPITOLO II	p. 106
CAPITOLO III Napoli, 2009	p. 112
CAPITOLO IV Multifattorialità del cancro e il nesso di causalità	p. 118
CAPITOLO V	p. 128
CAPITOLO VI	p. 131
CAPITOLO VII	p. 133
CAPITOLO VIII	p. 140
CAPITOLO IX	p. 144
CAPITOLO X	p. 148
CAPITOLO XI	p. 152
CAPITOLO XII Le responsabilità	p. 154
CAPITOLO XIII L'impegno della Chiesa	p. 160

PREFAZIONE

Immaginare una realtà che ponga le basi per la realizzazione di una effettiva bonifica della “Terra dei fuochi” e il superamento dell’emergenza sanitaria da inquinamento del territorio campano, significa pensare concretamente a quello che fu il sogno anche del Legislatore costituente, il quale prevede la tutela dell’ambiente quale valore costituzionale fondante della sana convivenza nella Repubblica che stava nascendo. Principio, questo, che per diversi decenni è stato purtroppo pretermesso, sino a quando il Giudice costituzionale non lo ha solennemente ricordato alla collettività ed alle Istituzioni, e la legislazione comunitaria non lo ha imposto a tutti gli Stati membri della UE.

Con sentenza del 28.05.1987 n. 210, La Corte ha infatti ricompreso nell’ambiente tutto ciò che garantisce ed assicura la preservazione della “*persona umana in tutte le sue estrinsecazioni*”, così proiettandolo nella sfera dei diritti fondamentali della persona. E con successiva sentenza n. 62/2005 ha sottolineato che “*l’ambiente non è una materia in senso tecnico, ma un valore costituzionale*”. Ed, ancora, con sentenza n. 641 del 17.12.1987 ha sancito che “*L’ambiente è protetto come elemento determinativo della qualità della vita. La sua protezione non persegue astratte finalità naturalistiche o estetizzanti, ma esprime l’esigenza di un habitat naturale nel quale l’uomo vive ed agisce e che è necessario alla collettività e, per essa, ai cittadini, secondo valori largamente sentiti; è imposta anzitutto da precetti costituzionali (artt. 9 e 32 Cost.), per cui esso assurge a valore primario ed assoluto.*”

Chi scrive raccolse per primo, nel 1992, le rivelazioni di Nunzio Perrella, boss del Rione Traiano, cioè di un rappresentante del potere criminale che aveva compreso che “la monnezza è oro”, abbandonando i traffici di droga per

quelli parimenti lucrosi ma molto meno rischiosi di rifiuti, dichiarazioni che aprirono scenari criminali fino ad allora incogniti dando avvio alle indagini che hanno svelato come i *clan* di camorra lucrassero sui rifiuti.

Da allora tanto tempo è passato, e la storia ha mostrato le imperdonabili omissioni del potere politico-amministrativo che, pur essendone a conoscenza, non ha posto in essere quanto doveva, così determinandosi quel disastro ambientale che ora è dinnanzi agli occhi di tutti e cui, si spera, le prossime ed imminenti attività di bonifica ambientale potranno, almeno in parte, porre rimedio.

Oggi, con altre modalità comportamentali, il crimine organizzato mira a perseguire gli scopi di sempre, ovvero sia la accumulazione di illeciti profitti attraverso lo sfruttamento del proprio potere, di cui è componente indefettibile la forza della corruzione, vera e propria essenza della criminalità organizzata, che, associata alla intimidazione mafiosa, che serve a garantire il rispetto dei patti corruttivi da parte di tutti i soggetti coinvolti, ne ha fatto strumento per la necessaria interlocuzione coi pubblici poteri e con il mondo imprenditoriale.

Gli organi dell'apparato repressivo dello Stato maggiormente impegnati nel contrasto del crimine ambientale, e tra questi in prima linea la Direzione Nazionale Antimafia, sfruttando alcune norme della legislazione penale in materia di rifiuti, e tra queste soprattutto la previsione di cui all'art. 260 D.lgs. 152/06 che contempla un delitto relativo al traffico organizzato di rifiuti che dal 2010 è entrato nelle competenze delle Direzioni Distrettuali Antimafia e, quindi, nell'ambito della attività di coordinamento ed impulso della DNA, sono riusciti a focalizzare le dette diverse modalità comportamentali, appurando soprattutto come esse diano corpo ad una condotta criminale che si qualifica come vero e proprio delitto di impresa non catalogabile secondo i canoni dei delitti di mafia e, per questo, ancora più insidioso. Specie se si considera che, come sembra, a tale attività criminale si collegano movimentazioni finanziarie da e per l'Ita-

lia, spesso ricorrenti a triangolazioni, che sottendono veri e propri riciclaggi favoriti dalla economia globalizzata.

L'impresa, si diceva, che, appunto, mira a risparmiare aggirando la legislazione che disciplina il ciclo dei rifiuti, neutralizzandone la tracciabilità cercando di sfuggire ai controlli degli organi preposti. Essa, così operando, diviene vera e propria struttura criminale che, non solo viola la legge, non solo danneggia l'ambiente, non solo lede gli interessi della collettività, ma colpisce a morte le altre imprese, quelle virtuose che, rispettando la legge, si trovano di fatto ad essere danneggiate nell'esercizio della loro attività, divenendo meno competitive, con buona pace della libera concorrenza. Proiettandosi, così, verso le alte sfere della vera criminalità, che è economica e finanziaria, alla quale sotterraneamente si collegano le mafie, quelle vere, detentrici di un non indifferente potere finanziario frutto dei loro illeciti traffici.

Ciò spiega perché, a fronte dei successi degli organi di polizia e della magistratura in tema di attività di smaltimento illecito sul territorio nazionale, quel crimine ha cambiato strategia, tendendo a proiettarsi verso l'estero: l'Africa, i Paesi dell'Est Europa, Bulgaria e Romania soprattutto, cioè proprio laddove si è delocalizzata la produzione italiana. E poi l'Asia, in particolare la Cina, particolarmente interessata a quelle materie prime di cui in Italia follemente ci si priva, con la rinuncia al sano riciclo proprio grazie a quelle attività illecite che conducono preziosi rifiuti verso l'estero.

Fondamentale, pertanto, è che la legislazione che va formandosi in tema di reati ambientali, con estrema lentezza per la verità, e la attività degli organi dello Stato continuino sempre più ad ispirarsi ai criteri che garantiscano la tracciabilità e consentano l'espletamento degli opportuni controlli. Ogni diversa tendenza sarebbe un grave attentato agli interessi della collettività, allo spirito ed alla lettera della Costituzione; e contrasterebbe con la legislazione comunitaria in materia. E, d'altra parte, inutile sarebbe dotarsi di strumenti legislativi perfetti in termini di previsioni di condotte penal-

mente antiggiuridiche da reprimere se, poi, con altre previsioni legislative incidenti sulla normativa ambientale o con circolari dei vertici della Amministrazione si vanificasse la possibilità di applicare le norme penali.

Di grande importanza per il conseguimento del superiore scopo, poi, è l'apporto delle associazioni di categoria e, atteso quanto prima si diceva, in particolare di quelle che raggruppano gli imprenditori, le quali debbono vedere nello svolgimento dei controlli e nella tracciabilità dei rifiuti non un freno alla libera iniziativa privata ma, anzi, quel valore aggiunto che ne consacra la funzione fondamentale che essa svolge nella società e che le è valso il solenne riconoscimento costituzionale. E, quindi, dovranno sensibilizzare i propri iscritti ad accettare di buon grado i controlli in tema di rispetto delle norme ambientali, che potranno sì rallentare il ritmo produttivo ma rappresentano quella garanzia di legalità alla quale non si può rinunciare.

Ed, infine, di grande importanza è il ruolo dei Consorzi obbligatori previsti dal D.lgs. 152/06, vuoi per quanto riguarda l'aspetto della loro attività funzionale al riciclaggio dei rifiuti di loro competenza, vuoi per ciò che attiene la non meno importante attività di promozione della legalità tra i consorziati. Ed, in questo ultimo ambito, di particolare importanza è da ritenere la interlocuzione di tali Consorzi, che svolgono una funzione di pubblica utilità proprio dalla legge loro riconosciuta, con gli organi dello Stato preposti alla prevenzione ed alla repressione delle violazioni amministrative e dei reati. Aspetto, quest'ultimo, che dovrà costituire anzi una delle principali ragioni del riconoscimento del valore delle funzioni svolte.

Solo ispirandosi a quanto sopra rappresentato, la piena attuazione del principio costituzionale della dignità della persona potrà non rimanere soltanto un sogno.

Franco Roberti
Procuratore nazionale antimafia

TERRA DEI FUOCHI E CAMPANIA FELIX

Rifiuti interrati & cadaveri dimenticati La camorra che uccide con i veleni

A qualcuno non piace che si dica, ancor meno che si scriva. Eppure esiste una stretta correlazione tra salute e rifiuti. Esiste un legame sinistro tra smaltimento criminale di rifiuti industriali e urbani e tasso di mortalità per tutte le cause. Dimostrare l'esistenza di questa correlazione non è materia la cui trattazione compete a giornalisti o preti o blogger o politici che usano anche la *monnezza* e la salute come strumenti di consenso sociale. In un Paese serio, in un Paese civile, e l'Italia non può non esserlo, di queste cose si occupano di norma gli scienziati, la comunità scientifica. Studi indipendenti di scienziati seri, scrupolosi, su cosa abbia significato l'assenza dello Stato in materia di smaltimento criminale dei rifiuti e scorie in Campania e in altri posti d'Italia (Porto Marghera, Ilva di Taranto, Acna di Cengio, Seveso, Brescia, Isochimica di Avellino, Italsider di Bagnoli e mille altri luoghi avvelenati) non hanno mai avuto cittadinanza, purtroppo, in questo Bel Paese.

Antonio Giordano, coautore di questo libro, napoletano, scienziato emigrato negli Stati Uniti d'America dove si è costruito un brillante percorso accademico-professionale senza aver bisogno di padroni o padrini politici, ha provato a spiegare assieme al sottoscritto la "Terra dei Fuochi", i disastri compiuti, i danni incalcolabili provocati da camorra e politica all'ambiente e alla salute dei cittadini. Un giornalista e uno scienziato. Due competenze diverse per indagare un disastro le cui proporzioni sono inimmaginabili. Almeno a sentire chi, come Giordano, sa leggere e dunque dare un

senso a dati scientifici, analisi scientifiche. Non è facile riuscire a far emergere del tutto questa tragica realtà che pesa come una spada di Damocle sulla testa di oltre tre milioni di cittadini della Campania che vivono tra Napoli e Caserta. Noi ci proviamo. È una battaglia di civiltà che va combattuta con ogni mezzo. Uno di questi mezzi è la divulgazione delle verità per rendere consapevoli tutti di quello che accade. Anche questo libro è la dimostrazione che bisogna credere nella diffusione delle verità scientifiche, renderle accessibili e comprensibili ai più, soprattutto quando sono scomode, quando non piacciono al cosiddetto potere costituito che le nasconde sotto i tappeti, come ha fatto e fa con i rifiuti in Campania. Studi importanti, fatti da istituzioni scientifiche serie, hanno già mostrato la gravità dell'inquinamento di aria, terra e acqua in Campania e i pesanti effetti sulla salute dei cittadini. Peccato che a questi studi poi non siano corrisposte adeguate misure normative e di prevenzione per combattere la correlazione tra smaltimento criminale dei rifiuti e salute pubblica. In pratica di "diagnosi" del male dei rifiuti in Campania ce ne sono a bizzeffe, il problema è che poi non sono mai arrivate le "cure".

Un nesso di causalità tra salute e rifiuti c'è, lo si afferma da tempo. È una verità scientifica acquisita ma non è accettata da tutti. Eppure, se certi dati scientifici arrivano da istituzioni sanitarie serie e certificate un loro peso dovrebbero averlo. Ci sono istituzioni scientifiche che hanno fatto emergere in tempi non sospetti, e cioè all'alba del Terzo Millennio, dati che fanno rabbrivire anche chi non capisce nulla dell'impatto devastante dello smaltimento dei rifiuti sulla salute dei cittadini. Dati inquietanti, ad esempio, emergono da uno studio commissionato dal Dipartimento della Protezione Civile all'Organizzazione Mondiale della Sanità, all'Istituto Superiore della Sanità, al Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituzioni scientifiche che in passato e di recente hanno analizzato gli effetti sanitari della gestione dei rifiuti in Campania, confermando la presenza di rischi elevati di

mortalità per varie cause (tutti i tumori) e malformazioni genetiche congenite nelle province di Napoli e Caserta.

L'area geografica di riferimento per lo studio degli scienziati è stata per anni quella compresa tra i 196 comuni delle due province campane. Gli effetti nefasti della correlazione tra rifiuti e salute è stata poi ristretta per ragioni di cui nessuno si è premurato di dare spiegazioni a un numero inferiore di comuni, quelli che sono stati (o sarebbero stati) maggiormente devastati dagli scarichi incontrollati di rifiuti tossici e nocivi da parte di organizzazioni criminali. Lo studio ha analizzato i dati di mortalità per tutte le cause, tutti i tumori, tumore del polmone, dello stomaco, del fegato, del rene, della vescica, linfomi non Hodgkin e sarcomi dei tessuti molli, separatamente per uomini e donne, in un periodo che va dal 1994 al 2001.

Studi, dunque, vecchi che ancora non potevano tenere in debito conto dei primi dieci anni del terzo Millennio, quelli in cui la Campania ha conosciuto le peggiori crisi nel settore dello smaltimento dei rifiuti.

Sono stati inoltre osservati i dati delle malformazioni congenite riscontrate sempre nell'area geografica di riferimento nel periodo che va dal 1996 al 2002. Sulla base dello studio dei soli dati statistici, il gruppo di lavoro multidisciplinare ha rilevato l'esistenza di una serie di indizi significativi che stabiliscono uno stretto legame tra lo stato di salute generale della popolazione residente e il processo di smaltimento dei rifiuti. In pratica, per usare un linguaggio di facile comprensione, gli scienziati hanno riconosciuto per la prima volta che la pluriennale gestione criminale di pezzi importanti dell'intero ciclo dei rifiuti, sia solidi urbani sia industriali pericolosi, e le pratiche eco-mafiose legate a queste attività, hanno determinato un disastro ambientale di proporzioni non ancora del tutto svelate, che certamente stanno influenzando in maniera significativa sulla mortalità della popolazione residente nelle province di Napoli e Caserta.

Tredici anni dopo la pubblicazione di questo studio della massima autorità sanitaria pubblica d'Italia e senza che in questi anni qualcuno facesse qualcosa per fermare gli interamenti di rifiuti industriali e scorie, impedisse l'incendio di rifiuti d'ogni genere a tutte le ore, avviasse bonifiche di terre e falde acquifere sempre promesse e mai realizzate, l'Istituto Superiore di Sanità ha reso nota la nuova relazione sulla Terra dei Fuochi. È un aggiornamento dello studio "Sentieri" per la cosiddetta "Terra dei Fuochi" (TdF) e per il SIN (Sito d'Interesse Nazionale) di Taranto. A firmarlo, ad assumersene la responsabilità, sono i componenti di un gruppo di lavoro coordinato da Loredana Musmeci, responsabile del Dipartimento ambiente e prevenzione primaria dell'Istituto Superiore di Sanità. Con lei hanno collaborato altri scienziati come Pietro Comba, Lucia Fazzo, Ivano Iavarone (Dipartimento Ambiente e connessa Prevenzione Primaria), Stefania Salmaso, Susanna Conti, Valerio Manno, Giada Minelli (Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute).

Questi scienziati, nel prendere in esame il quadro epidemiologico della popolazione residente in cinquantacinque comuni della Terra dei Fuochi, hanno spiegato che è "un quadro caratterizzato da una serie di eccessi della mortalità e dell'ospedalizzazione per diverse patologie a eziologia multifattoriale. L'espressione è difficile, troppo tecnica, ma è un modo per dire, o meglio per ammettere scientificamente che fra i fattori di rischio accertati o sospetti, l'esposizione a un insieme di inquinanti ambientali che possono essere emessi o rilasciati da siti di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi e/o di combustione incontrollata di rifiuti sia pericolosi sia solidi urbani, sono la causa scatenante di questi eccessi di mortalità. Poi gli scienziati insistono nel ribadire che "nell'insieme dei comuni della Terra dei Fuochi della provincia di Napoli (32 comuni) e della provincia di Caserta (23 comuni) la mortalità generale è in eccesso in entrambi i generi. Nella provincia di Napoli SMR* 110 per gli uomini e

113 per le donne. Nella provincia di Caserta SMR 104 per gli uomini e 106 per le donne”.

* SMR è l'acronimo utilizzato per *Standardized Mortality Ratio* (rapporto standardizzato di mortalità o indice comparativo di mortalità). Gli SMR comparano il numero di decessi osservati con il numero di decessi attesi. L'SMR esprime, in percentuale, l'eccesso o il difetto di mortalità esistente tra l'area di studio (nel nostro caso i comuni della Terra dei Fuochi) e una popolazione di riferimento (nel nostro caso l'Italia) al netto delle influenze esercitate dalla diversa composizione per età. Il numero di decessi attesi è ottenuto per standardizzazione indiretta, vale a dire applicando alla popolazione in studio (nel nostro caso i comuni della Terra dei Fuochi) il tasso di mortalità della popolazione italiana presa come referenza per il periodo considerato.

Il valore 100 esprime il valore medio della popolazione italiana, scelta come riferimento: i comuni con un SMR inferiore a 100 sono più sani della media, quelli con valori superiori meno sani.

Ma di questo studio come di altri elaborati scientifici effettuati, in corso o ancora in fase embrionale scrive più diffusamente e sicuramente con competenza Antonio Giordano. Quello che mi preme sottolineare è la crudezza con cui gli scienziati spiegano a quelle mamme che da mesi, da anni animano cortei di protesta per le strade di Napoli e Caserta per chiedere giustizia per la morte dei loro bambini ancora in tenerissima età, che “per quanto riguarda la salute infantile nella Terra dei Fuochi, non si osservano eccessi di mortalità”. Anche se, poi ribadiscono, “resta meritevole di attenzione il quadro che emerge dai dati di ospedalizzazione che segnalano un eccesso di bambini ricoverati nel primo anno di vita per tutti i tumori (nella provincia di Napoli SHR 151 e nella provincia di Caserta SHR 168); per quanto riguarda i tumori del sistema nervoso centrale, si osserva un eccesso di

ospedalizzazione nella provincia di Caserta (SHR 189). Per quanto riguarda la fascia di età 0-14 anni si osserva un eccesso di ospedalizzazione per leucemie in provincia di Caserta (SHR 123)". Giordano spiegherà in maniera semplice che cosa abbiano voluto significare gli scienziati. Quello che colgo io, da una lettura da persona sicuramente poco avvezza a quel linguaggio ma certo non del tutto a me estraneo, è il fatto che siamo sempre al solito dire e non dire, esprimere certezze scientifiche e rimangiarsele con dubbi un istante dopo aver suscitato attenzione mediatica. Certo il compito di uno scienziato, soprattutto quando maneggia dati che riguardano la salute dei cittadini, dovrebbe essere quello di esprimere certezze. Quando ci si occupa della Campania (dove l'aspettativa di vita media è di due anni inferiore rispetto alla media nazionale) e segnatamente della Terra dei Fuochi (dove, come spiegano all'Istituto Superiore della Sanità, si muore anche prima), si tende a mettere la sordina alla verità. Persino alcuni scienziati hanno necessità di diluirla, distillarla, offrirla con dolcezza. Una sorta di eutanasia della realtà. Una dolce morte. A volte, non me ne vogliano alcuni scienziati che non hanno mai brillato per chiarezza e lungimiranza, sembra di sentire la voce del camorrista Carmine Schiavone che, dopo aver contribuito ad avvelenare la Campania ed essersi ripulito la coscienza con il pentimento davanti alla legge degli umani, ci dice «scappate, andate via da quelle zone, morirete tutti, morirete a milioni, non avete idea di quello che noi camorristi abbiamo sepolto». Per carità, qui nessuno mette in dubbio la moralità degli scienziati o peggio ancora vuole accomunarli a questa gentaglia. Ma occorre serietà e una parola univoca. Gli scienziati non possono continuare a dire che la situazione è drammatica. Non possono dirci e darci spezzoni di verità, offrircela un poco alla volta. Come se morire un poco alla volta fosse meglio.

Che potesse esistere un nesso di causalità tra salute e rifiuti, è un'idea che ci eravamo fatti empiricamente tutti un po'.

Certo è un'amara verità, ma tant'è! Il fatto che ce la diluiscano non ci rende meno preoccupati, ma chi risiede nella Terra dei Fuochi è vaccinato anche rispetto alle verità nascoste e sa che la medicina da ingoiare per uscire da questo dramma è amara e che bisognerà prenderla.

Mentre gli scienziati studiano e i politici chiacchierano, i malati muoiono perché colpiti dal "male incurabile".

Leggere e rileggere dati drammatici sullo stato di salute della popolazione casertana e napoletana su carta intestata del Ministero della Salute significa che finalmente anche quelle istituzioni (Governo, Parlamento, Regione Campania) per anni silenti (o, se volete, assenti) hanno capito che bisogna sbrigarsi perché la situazione è già fuori controllo e si rischia davvero un genocidio di popolazione con l'annientamento di migliaia di persone che vivono su un territorio dove aria, acqua e terra sono avvelenati. O almeno si spera che abbiano raggiunto questa consapevolezza. Seguo da troppi anni questa tragedia e non ho mai colto grande attenzione, un barlume di interesse rispetto al disastro che è sotto gli occhi di tutti. Ci ho messo professionalità e anche tanta passione nella ricerca della verità sull'inquinamento di questo pezzo importante di territorio d'Italia tra Napoli e Caserta, forse anche perché sono nato nella Terra dei Fuochi, forse anche perché molti dei miei cari sono morti per un "male incurabile" nella Terra dei Fuochi, forse perché ancora ho tutti i miei familiari che vivono in un paesone che è l'epicentro del disastro ambientale. Lo chiamiamo ancora così a queste latitudini il cancro: "il male incurabile". Il professor Umberto Veronesi si incazzerebbe a sentire solo pronunciare questa parola, ma è così. Per i napoletani il cancro è "*na brutta malatia*" quando non è "un male incurabile". Che cos'è, un modo per esorcizzare la morte che verrà quando abbiamo scoperto che quel "male" ci ha colpiti e ci sta già divorando? Fatalismo napoletano? Nella Terra dei Fuochi non

è facile manco dirlo o sentirselo dire da qualcuno che conosciamo: «Ho un tumore». È una di quelle frasi che ovunque fanno paura, soprattutto quando a pronunciarla è una persona cara. I napoletani lo chiamano brutto male.

Sono venti anni (accadeva ancora prima ma non ne avevo quella chiara percezione che ho oggi) che leggo (e scrivo anche ahimè) di promesse di futuri impegni di questo o quel Governo nazionale o locale, di questa o quella istituzione per fermare quello che i movimenti civici definiscono biocidio. Promesse che si squagliano come neve al sole. Menzogne spacciate per verità solo per fermare o fiaccare la resistenza civile di chi è stanco di quello che accade. Gente con grande senso civico che non si piega, che la realtà disastrosa della Terra dei Fuochi vorrebbe cambiarla perché la conosce quand'anche gliela nascondono. Nell'ultimo studio dell'Istituto Superiore di Sanità, trasmesso alle istituzioni locali e al Governo nazionale e reso noto in sospetto ritardo, si ammette che troppi bambini nella Terra dei Fuochi finiscono in un reparto di degenza ospedaliera per malati oncologici nel primo anno di vita perché affetti da tutti i tumori possibili. A leggere questo studio si è osservato un eccesso di incidenza di neoplasie del sistema nervoso centrale nel primo anno di vita. Ora, se tutto quello che gli scienziati del Ministero della Salute scrivono in un rapporto per le autorità ha un senso, se tutto quello che questi scienziati sostengono lo si mette in relazione a quelle centinaia di mamme che da mesi protestano, scendono in strada e mostrano cartelli con le foto dei loro bambini morti in tenera età, se tutto questo che scriviamo e leggiamo è serio, ha ancora senso interrogarsi sulle connessioni tra smaltimento criminale dei rifiuti industriali o inquinamento e salute? Perché continuare a perdere tempo? Forse sarebbe più giusto studiare l'entità di questo disastro! Forse sarebbe utile capire che cosa significa che l'acme dell'inquinamento delle falde acquifere sarà raggiunto tra sessant'anni, come scrive lo scienziato Giovanni Balestri in una sua relazione sull'inquinamento delle acque di falda tra

Napoli e Caserta! Forse sarebbe onesto cominciare a parlare con le popolazioni interessate, magari avviando in maniera efficace quegli screening sanitari gratuiti di cui si discetta da anni. Forse sarebbe finalmente il caso di istituire un registro dei tumori e smetterla di dire che non ci sono fondi, visto che la regione Campania in questi ultimi venti anni ha speso centinaia di milioni di euro per studi che gridano vendetta: dalla fattibilità di piste da sci sui monti del Cilento alla formazione professionale per veline o ancora il numero di piccioni da sterilizzare e altre sciocchezze che non basterebbe un'enciclopedia per contenerle tutte. E invece la verità è l'unica cosa di cui non vogliamo sentir parlare, anche quando sono le stesse istituzioni a renderla nota. Per cui se l'Istituto Superiore di Sanità spiega che il disastro nella Terra dei Fuochi è fatto e che i dati sulla salute pubblica sono peggiori di quelli che conoscevamo, c'è subito chi interviene per spiegare che "bisogna evitare inutili allarmismi", che si muore di più di tumore perché in quel pezzo di Campania "non adottano corretti stili di vita" e altre chiacchiere in politiche che fanno a cazzotti con le verità scientifiche acquisite. Spesso, a calpestare dati scientifici e buonsenso sul dramma della Terra dei Fuochi sono gli stessi ministri della Salute che certi studi li hanno commissionati e che poi, nei fatti, li disconoscono perché non ne gradiscono le conclusioni.

La monnezza ingoiata dalla "Campania Felix" è da sempre affare di Stato e di Camorra

Va avanti così da venti e passa anni. Purtroppo, non c'è stato Governo, ministro della Salute che non abbia minimizzato la portata del disastro ambientale in atto tra Napoli e Caserta.

Già nel 2000, comprendendo l'estrema gravità della situazione, il Governo istituì di concerto con il Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti, un sito di interesse

nazionale per le bonifiche, noto come “Litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano”. È questa un’area che gli antichi romani avevano definito Campania Felix per l’eccezionale fertilità delle campagne e l’abbondanza dei raccolti che quella terra offriva. Oggi, questa porzione di territorio cuscinetto tra l’area Nord-Est della provincia di Napoli e Sud-Ovest della provincia di Caserta, che conta una sessantina di comuni, è stata derubata della sua fertilità. I clan della camorra che ancora fanno affari con la *monnezza* hanno fatto ingoiare a questa terra milioni di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi di origine industriale, provenienti dal Nord Italia e dal Nord Europa. L’antica Campania Felix è un ricordo sbiadito, sepolto come i rifiuti in un pezzo consistente di territorio diventato una grande discarica a cielo aperto, dove lo smaltimento criminale di rifiuti d’ogni genere è un affare non solo di camorra ma anche di Stato. Negli ultimi anni, nel comprensorio Flegreo e Casertano sono state aperte più discariche dallo Stato (con i vari Commissariati per l’emergenza rifiuti) di quanti sversatoi abbiano illegalmente riempiti gli uomini del clan dei Casalesi, la cosca mafiosa che l’affare rifiuti lo aveva annusato già negli anni Ottanta e che ancora oggi lo ritiene parte importante del *core business* aziendale della holding criminale, quasi al pari del business della cocaina. In pratica oggi lo Stato, che pure sembrava volersi fare carico della bonifica di questo territorio tra le province di Napoli e Caserta, dove l’affare dei rifiuti ha segnato dal punto di vista sanitario le future generazioni, mostra di assumere comportamenti non proprio di rottura e di discontinuità rispetto a un disgraziato passato recente.

L’individuazione di altre discariche nella zona giuglianese dopo le tante già aperte, chiuse e mai bonificate, la costruzione di cinque impianti per la produzione di combustibile da rifiuti (Cdr) poi trasformati in stabilimenti per la tritovagliatura, sempre tra Caserta e Napoli, la realizzazione di un termovalorizzatore già in funzione ad Acerra e uno da

costruire tra Giugliano e Villa Literno (ovvero due comuni che sono un po' il simbolo del disastro rifiuti in Campania), l'apertura di sette siti di stoccaggio provvisorio di ecoballe sequestrati nell'agosto del 2007 dalla magistratura partenopea perché senza autorizzazione e perché altro non erano che discariche che appestavano l'aria e inquinavano le falde acquifere, sembrano scelte quantomeno discutibili. Non fosse altro per il numero impressionante di impianti industriali per il trattamento dei rifiuti che impattano su un territorio circoscritto pesantemente antropizzato, ad alta densità di popolazione (tra Napoli e Caserta risiedono i due terzi dell'intera popolazione della regione Campania che conta 5 milioni e 800 mila residenti) e con un'eredità criminale in fatto di rifiuti interrati ancora tutta da svelare. Certo, a parte i siti illegali di stoccaggio delle ecoballe, il resto saranno anche discariche controllate, impianti industriali con uso di tecnologie avanzate, ma non è facile far digerire a chi risiede tra Napoli e Caserta, che tutto ciò possa essere ancora compatibile con gli studi scientifici commissionati dal Governo. Studi che certificano la stretta interdipendenza tra il disastro rifiuti e l'aumento della mortalità in zona. Occorre una buona dose di cinismo e tanta faccia tosta per convincere i numerosi movimenti ecologisti, ambientalisti, comitati civici politicizzati o associazioni che della politica se ne fregano ma che protestano e contestano il ciclo dei rifiuti, che in queste zone epicentro di un disastro ambientale e sanitario, le istituzioni si stanno comportando in maniera diversa rispetto alle cosche dei Casalesi, che di queste terre hanno fatto e fanno ancora scempio. Esistono decine di fascicoli d'inchiesta, rivelazioni choc di vecchi e nuovi collaboratori di giustizia che indicano con dovizia di particolari luoghi dove scavare per trovare rifiuti d'ogni genere tombati, nascosti sotto terra. Una terra che anche a causa dei mille roghi quotidiani di rifiuti ha ormai non solo smesso di essere riconosciuta come Campania Felix ma è stata ribattezzata come "Terra dei Fuochi". Fuochi appiccati quotidianamente da manine

criminali agli scarti di lavorazioni industriali clandestine che sprigionano diossina, altra sostanza tossica e cancerogena che contribuisce significativamente alla compromissione della qualità di aria, acqua e terra in questo pezzo d'Italia. Terra dei Fuochi non è dunque solo un'espressione verbale ma anche l'immagine simbolo del disastro in Campania. Espressione coniata da Legambiente già nel 1993 e che ormai ha soppiantato nell'immaginario collettivo quella certamente più felice di Campania Felix.

Perché si è arrivati a tanto? Chi ha consentito che tutto ciò potesse accadere? Lo Stato non è immune da colpe. Se non è colpevole per aver inquinato direttamente, certamente lo è per non aver vigilato, per aver giustificato per oltre un ventennio l'esistenza di un'emergenza rifiuti definita straordinaria, in nome della quale sono state avallate scelte di gestione commissariale che hanno succhiato miliardi di euro finiti in tasca a camorristi, sperperi, malversazioni, corruzione. Miliardi spesi senza aver mai risolto il dramma rifiuti, senza aver mai rimosso le cause che hanno determinato il disastro ambientale e senza aver ancora oggi avviato un ciclo dei rifiuti degno di un Paese civile. Ed è per questo motivo che l'Europa ci condanna, ci persegue e ci impone multe salatissime. L'Italia - sostengono le autorità comunitarie - non ha ancora impostato in Campania una filiera industriale dei rifiuti che risponde alle normative comunitarie. A tale proposito, non pare affatto campato in aria, o peggio partorito da gente in preda a furori ideologici o da un certo ambientalismo che vorrebbe riportarci all'età della pietra, quanto sostenuto da intellettuali e scienziati dell'Assise di Palazzo Marigliano, che hanno lanciato da anni un allarme per fermare la catastrofe sanitaria e ambientale che sta devastando la Campania Felix. Uomini e donne che per anni hanno urlato nel deserto verità scomode. Scienziati, giuristi, ambientalisti, persone di buon senso che per anni hanno provato a schiodare dalle sedie di accoglienti redazioni anche giornalisti disattenti su una questione che loro reputa-

vano drammatica: il biocidio, l'assassinio di ogni forma di vita in un pezzo della Campania. Secondo l'Assise di Palazzo Marigliano "a completare il quadro di questa mattanza ambientale" c'è appunto l'emergenza rifiuti che consiste "nell'incapacità della classe dirigente di gestire l'ordinaria amministrazione. Un'incapacità che ha comportato il paradosso di un Commissariamento straordinario permanente". In questa situazione patologica - hanno spiegato in molti documenti intellettuali e scienziati che hanno aderito all'Assise - si sono moltiplicati gli spazi deregolamentati in cui ha avuto campo libero "un vero e proprio comitato d'affari che gestisce - grazie all'alleanza tra organizzazioni criminali, imprenditoria corrotta e settori deviati dell'amministrazione pubblica e della rappresentanza politica - una fitta rete di interessi economici legati alla gestione delle cave, delle discariche e dello smaltimento dei rifiuti tossici e urbani". Verità amare sostenute da napoletani eccellenti come il compianto giudice Raffaele Raimondi, un uomo tutto d'un pezzo, uno degli intellettuali che più d'ogni altro diede impulso alle battaglie giuridiche e sociali in materia ecologica e ambientale. Si badi bene che quello che intellettuali e scienziati di Palazzo Marigliano dicevano in tempi in cui era difficile sostenere certe tesi sul rapporto mafia-politica-imprenditoria deviata non sono chiacchiere o esercizi dialettici o speculazioni giuridico-filosofiche; sono realtà giudiziarie, processi, sentenze. Sono cose di cui sta parlando con i magistrati della procura distrettuale antimafia di Napoli anche Antonio Iovine alias 'O Ninno, per anni capo di Gomorra, oggi il più prezioso collaboratore di giustizia. Ci sono numerosi processi pendenti davanti ai tribunali di Napoli e Santa Maria Capua Vetere in cui si giudicano presunte commistioni tra politici e camorristi sull'affare rifiuti, si prova a capire se è vero che il clan dei Casalesi davvero aveva suoi uomini nelle istituzioni anche per vigilare sul flusso di denaro da far arrivare in Campania per il business della *monnezza*. E non ci riferiamo solo alle vicende giudiziarie che colpiscono l'ex

sottosegretario all'economia del Governo Berlusconi, Nicola Cosentino, ritenuto dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, "referente nazionale del clan dei casalesi nelle istituzioni". Accuse che hanno portato in carcere Cosentino e dalle quali il politico si sta difendendo nei processi che lo vedono alla sbarra degli imputati. In molti tribunali d'Italia ci sono processi in corso o sono state pronunciate sentenze in nome del popolo italiano in cui i giudici spiegavano (e ancora spiegano) che il clan dei Casalesi era ed è uno Stato nello Stato e che per anni ha tenuto a libro paga sindaci, assessori, consiglieri comunali, consiglieri regionali, professionisti d'ogni risma e in ogni campo, medici, parlamentari, sottosegretari di Governo, vigili urbani, poliziotti, carabinieri, magistrati e giudici. Il solo scrivere queste cose fa tremare i polsi. Eppure sono certo che, pochi o molti di voi che leggeranno questo libro, non coglieranno la gravità di quanto scritto. Come non riusciamo più a cogliere la gravità inaudita di affermazioni come "acqua avvelenata", "pozzi avvelenati", "terre avvelenate", "cibi avvelenati".

Abbiamo fatto il callo a tutto. Dovremmo recuperare un sentimento che si chiama "indignazione". In fondo questo libro, come altri di analogo contenuto, nasce da questo sentimento che ho condiviso con Antonio Giordano, uno scienziato il cui impegno civile e la cui indignazione per quanto accade nella sua terra è esemplare.

La situazione ambientale in Campania è drammatica, da ultima spiaggia, perché vede irrimediabilmente compromessa quella zona a cavallo tra la provincia di Napoli e Caserta, diventata oramai una sorta di enorme laboratorio dove si possono studiare i tragici effetti sanitari dello smaltimento incontrollato dei rifiuti sulla salute dei cittadini. Un terreno di studio ideale che richiama l'attenzione di tanti scienziati provenienti da ogni angolo del mondo. L'ultimo studio epidemiologico annunciato sull'area a nord di Napoli, e più precisamente sulla cittadina di Acerra, è da ascrivere

ancora una volta al grande interesse mostrato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che, in collaborazione con altre istituzioni scientifiche locali, a partire da luglio del 2007 hanno verificato quanta diossina e quante altre sostanze tossico-nocive sono presenti nel sangue e nel latte materno. Esperimento che già in altri studi e rapporti sanitari ha dimostrato che le popolazioni di questi luoghi hanno subito e subiscono ancora un tasso di mortalità per tutte le cause e soprattutto per tumori e malformazioni genetiche molto al di sopra della media nazionale, frutto questo di numerosi legami positivi e statisticamente significativi (cioè non imputabili al caso) fra salute e rifiuti.

Ora rispetto a questa situazione, che è tragica, lo Stato che cosa fa? Arrivano solo tanti timidi segnali di attenzione ma pochissimi fatti concreti. Rispetto a queste zone devastate da sversatoi illegali e discariche che nascondono rifiuti tossici e nocivi, da anni sentiamo e leggiamo su quotidiani e riviste specializzate di attivazione di un finanziamento di 200 milioni di euro per il risanamento e la bonifica dei suoli e delle acque non solo del "litorale Domitio-Flegreo e Agro aversano", una delle zone più colpite dall'ecomafia, ma anche di altri tre siti di interesse nazionale della Campania: il "Napoli-Bagnoli-Coroglio", il "Litorale Vesuviano" e "Napoli orientale". I vari ministri dell'Ambiente che si sono succeduti alla guida del Dicastero hanno spiegato ogni volta che le risorse arriveranno, saranno rese disponibili grazie a protocolli di intesa, finanziamenti comunitari o altre fonti non meglio identificate. E però allo stato, chiacchiere a parte, mai s'è visto un fatto. Nessuno può testimoniare che è stato bonificato un solo centimetro quadrato di terra o disinquinata una sola falda acquifera in un territorio dove centinaia di pozzi irrigui sono avvelenati, sequestrati per ragioni di salute pubblica da anni ma utilizzati ancora per l'agricoltura perché nessuno controlla che i contadini non li usino. Si discute ancora di centinaia di milioni di

euro da impiegare per il “litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano”, con la rimozione dei rifiuti nell’ambito del sito di interesse nazionale dei Regi Lagni, la pulizia delle spiagge del litorale, la bonifica delle aree pubbliche e delle aree interessate dalla contaminazione da diossina, la messa in sicurezza permanente di discariche presenti nei comuni di Giugliano e Castel Volturno, la rinaturalizzazione di cave abbandonate, abusive e dismesse. Parole, buone intenzioni. Ci sono società-carrozzone che da anni, con migliaia di persone assunte, avrebbero dovuto bonificare pezzi importanti del Napoletano e del Casertano dove le aree interpoderali di campagna, le strade che collegano periferie con periferie di comuni sono letteralmente sommerse da rifiuti d’ogni genere, bruciati tutti i giorni. Nessuno ha mai visto queste centinaia di persone che sono state e in molti casi sono ancora a libro paga di strutture pubbliche e che non hanno mai portato a compimento le loro missioni.

I tumori sono le principali cause di decesso nei comuni del Triangolo della morte

Il nesso di causalità rifiuti - salute, già nel 2004, tra mille polemiche e distinguo, assume dignità di organica ricerca che trova spazio su “Lancet”, la bibbia delle riviste medicoscientifiche a livello internazionale. Si tratta di un primo parziale ancorché interessante esame epidemiologico sulla mortalità in tre comuni del Napoletano (Nola, Acerra e Marigliano), segnalati con una forte concentrazione di siti di smaltimento legale e illegale di rifiuti. Lo studio evidenziava un eccesso di rischio di mortalità rispetto al resto della Campania, soprattutto per alcune patologie tumorali. Il reportage scientifico partiva dall’analisi della guerra dei rifiuti che stava devastando la Campania, segnatamente la provincia di Napoli, per affrontare un argomento di sconvolgente attualità da trent’anni: a Napoli si può morire di

veleni, si può morire di rifiuti. L'agghiacciante verità pubblicata da "Lancet" portava la firma di un ricercatore di Fisiologia Clinica del Cnr, Alfredo Mazza. Secondo lo scienziato, in una vasta zona della provincia di Napoli ricompresa tra i comuni di Nola, Marigliano ed Acerra (area definita dallo studioso "triangolo della morte", espressione evocativa che non ha certo il sapore della scientificità ma ha il pregio di essere subito compresa), si muore di tumore ben più che nel resto d'Italia. Lo scienziato spiegava su "Lancet" che le statistiche degli ultimi anni, in questa zona abitata da oltre mezzo milione di persone, l'indice di mortalità per tumore al fegato ogni centomila abitanti sfiora il 35.9 per gli uomini e il 20.5 per le donne rispetto a una media nazionale che è di 14.0. Mortalità ben più alta che nel resto d'Italia anche per quanto riguarda il cancro alla vescica, al sistema nervoso e alla prostata. Secondo quanto emerso dallo studio del ricercatore Mazza, l'anomalo indice di mortalità per cancro è conseguenza diretta dello smaltimento illegale dei rifiuti nelle discariche abusive della zona, che in vent'anni hanno sepolto sostanze cancerogene e fors'anche radioattive che riemergono rientrando nella catena alimentare: dai sali di ammonio ai sali di alluminio, dal piombo, ai copertoni che bruciano e sviluppano sostanze cancerogene. Sostanze che sono state ingoiate dalla terra, che finiscono sul territorio, che si fissano sull'erba dove pascolano pecore e mucche e sui frutti che vengono venduti nei mercati. Sono queste le sostanze killer per l'ambiente. Gli effetti tossici sull'uomo sarebbero di due tipi: malformazioni fetali fino al mancato sviluppo di un organo, oppure sviluppo di tumori, sia negli adulti sia nei bambini. Gli organi colpiti sono i più sensibili del corpo: vescica, fegato e stomaco, dove c'è maggiore probabilità che la sostanza tossica entri all'interno della cellula. Tra i 20 e i 40 anni il rischio leucemie e linfomi, dunque, risulta - secondo lo studio del Mazza - più elevato. Lo studio del ricercatore del Cnr denuncia in particolar modo il pericolo diossina, altra sostanza killer rinvenuta nelle falde

acquifere, che tra il 2002 e il 2004, ha costretto le autorità sanitarie a chiudere tra Acerra e Nola decine di pozzi artesiani per inquinamento e a intraprendere una sorveglianza sanitaria costante delle acque e il monitoraggio di tutti i bacini idrografici, con danni importanti per l'agricoltura e per gli allevatori. Venti anni fa tra Napoli e Caserta la pastorizia era ancora un settore importante di un'economia agricola che oggi è ridotta ai minimi termini. Greggi e pastori in questi anni hanno subito la stessa sorte: sono stati sterminati dalla diossina. Migliaia di ovini e bovini e chi li accudiva sono stati uccisi da quel disastro che solo oggi l'Organizzazione mondiale della Sanità ha definito "effetti sanitari della gestione dei rifiuti in Campania".

Emblematica in questo senso è la storia di Vincenzo Cannavacciuolo, uno degli ultimi pastori dell'area nord di Napoli, che dopo anni di battaglie contro ecomafie, discariche abusive e legali, in poche settimane, fu divorato a 59 anni da un tumore che non gli lasciò scampo. Prima di finire anche lui all'altro mondo, una alla volta vide le sue duemila pecore uccise dai tumori killer. I tecnici dell'Azienda sanitaria locale segnalavano alti livelli di diossina nel latte dei suoi animali, e lui aveva più volte pubblicamente sostenuto che avrebbe fatto la stessa fine. Facile Cassandra. Vincenzo Cannavacciuolo s'era spento un po' alla volta, stritolato dal tumore e dall'impotenza di dover assistere con orrore allo sterminio del suo gregge, ai parti mostruosi delle sue pecore che davano alla luce agnellini senza gambe, con un solo occhio e altre aberrazioni genetiche che però quell'uomo ebbe cura di documentare con foto e video. Questo pastore di Acerra è stato il primo cittadino consapevole della tragedia ambientale rimasto inascoltato, che all'inizio degli anni Ottanta ha denunciato quello che oggi gli scienziati vanno confermando dopo studi approfonditi sulle cause dei decessi dell'ultimo decennio.

La morte di Cannavacciuolo e dei suoi animali, vittime invisibili dell'ecomafia, erano un macabro presagio di morte

che nessuno ha saputo o voluto cogliere. Le autopsie effettuate sugli animali morti dopo atroci sofferenze hanno segnalato la presenza di diossina nel cibo e nell'acqua come causa della morte. Sull'argomento c'è una relazione tecnica del comune di Acerra, nella quale si afferma che il livello di diossina sul territorio è di ben 53 picogrammi per metro quadrato (ovverosia un valore quattro volte superiore al limite massimo consentito), e ci sono delle analisi effettuate da tecnici di laboratorio dell'Istituto Mario Negri di Milano che indicano invece un'elevata concentrazione di diossine nel latte ovino locale. Un latte dunque che non poteva e non doveva entrare nella catena alimentare perché altamente nocivo per la salute.

C'è uno studio del maggio 2007 dell'Ispaam-Cnr che nel confermare la gravità del fenomeno dell'inquinamento da diossina tra Napoli e Caserta, sottolinea come le varie crisi nel settore dei rifiuti, quelle che per fortuna non vediamo da qualche anno, quelle che hanno costretto spesso Napoli ad essere esposta al ludibrio internazionale per la *monnezza* che arriva ai piani alti delle case perché non ritirata per settimane, abbia determinato ulteriori aggravamenti della situazione con l'incendio di centinaia di cassonetti e i roghi delle tante discariche a cielo aperto formatesi per il mancato ritiro dei rifiuti. Secondo il Cnr di Napoli "la sistematica bruciatura dei vari residui per ridurre al minimo in maniera criminale il volume occupato dai rifiuti, ha comportato un notevole accumulo di inquinanti ambientali, tra i quali le diossine, sostanze tossiche e altamente cancerogene". La diossina sprigionatasi dall'incendio della spazzatura e le discariche abusive censite in alcune aree del Casertano e del Napoletano - ragionano sempre al Cnr - «mettono in pericolo la catena alimentare». «La diossina - spiegano infatti gli scienziati - generata dall'incendio dei rifiuti contamina acqua, terreno e piante, passando nel grasso degli ovini e da lì in latte e carne».

Le diossine e i veleni dello Stato combattuti con chiacchiere ed Esercito

Quella di cui scriviamo è un'altra verità incontrovertibile che solo a certi ministri dell'Ambiente e a certi scienziati è sfuggita in questi anni. Domanda: se la diossina ricade sul terreno come effetto di una sorta di fallout, si deposita sull'erba dove si pascola, viene mangiata e dunque contamina animali, entra nella catena alimentare e uccide anche gli esseri umani, che cosa s'è fatto per battere questo triste, tragico fenomeno dell'incendio dei rifiuti? Le istituzioni locali, quelle regionali e il Governo nazionale non sono andati oltre gli annunci relativi a presunte guerre ingaggiate o da ingaggiare contro chi brucia i rifiuti. Abbiamo assistito a più di una conferenza stampa per pubblicizzare patti, rendere noti protocolli d'intesa, piani di battaglia in cui si sbandieravano istituzioni di task force, utilizzo di centinaia di militari dell'Esercito, addirittura prefetti che si sarebbero occupati esclusivamente di roghi da evitare, da debellare. Abbiamo letto documenti, visionato tabelle, diagrammi, analisi in cui ci hanno spiegato che il fenomeno dei roghi di rifiuti era sotto controllo. Basta girare in auto tra Napoli e Caserta in qualunque giorno, da mane a sera per vedere che ci sono roghi di rifiuti che bruciano, scarti di lavorazioni industriali nel settore del tessile cui è stato dato fuoco. Nel corso degli anni, e anche di recente, sono arrivati a Napoli ministri, sottosegretari e persino qualche Presidente del Consiglio per annunciare norme più severe per chi brucia rifiuti (fino all'arresto), oltre alle centinaia di militari che dovrebbero vigilare il territorio per prevenire e reprimere la combustione di rifiuti. Ebbene, se è vero che il carcere per chi brucia rifiuti non sembra aver frenato gli istinti delinquenziali di chi era aduso a commettere questo reato è altrettanto vero che le centinaia di militari dell'Esercito nessuno li ha mai visti. Anzi, qualcuno li ha visti in televisione, in qualche servizio di qualche telegiornale, dove il solito giornalista stanco

si prestava a dipingere realtà che non esistono. Così come l'equipaggiamento da battaglia tanto strombazzato come droni per controllare dall'alto il territorio, telecamere con visori notturni e altre corbellerie sono rimasti in caserma. In questi anni, infatti, proprio per l'assenza dello Stato nella vigilanza anti-roghi e dunque anti-diossina, è cresciuta ed è proliferata sul web una piattaforma-multimediale che prende il nome del blog che viene usato come mezzo di denuncia e di segnalazione delle centinaia di incendi di rifiuti quotidiani che appestano l'aria tra Napoli e Caserta. È il blog della Terra dei Fuochi (<http://www.laterradeifuochi.it>) fondato e animato da Angelo Ferrillo. L'incipit di chi apre per la prima volta il sito web lascia poco spazio all'immaginazione. "Molti non immaginano l'entità del problema, i danni che stiamo subendo e le gravi conseguenze per la salute. Abbiamo denunciato ogni Istituzione competente, informiamo tutti. Denuncia anche tu, invia video e foto alla mail denunce@laterradeifuochi.it". Il blog è di proprietà di questo Ferrillo che chiede risorse (soldi) a chi crede nella battaglia. Con una parolina inglese molto in voga, diremmo che si finanzia con il fundraising. Battaglia di civiltà contro i roghi sacrosanta e fors'anche redditizia.

Altro movimento civico ambientalista cresciuto tra Napoli e Caserta sempre per combattere i roghi, l'avvelenamento della terra e dell'acqua e le morti (soprattutto di bambini) nella Terra dei Fuochi è quello che fa capo al parroco di Caivano, don Maurizio Patriciello. I comitati civici non possono definirsi Terra dei Fuochi perché vogliono evitare di essere associati al blog di Ferrillo. Tra il sacerdote Patriciello (diventato fors'anche suo malgrado simbolo della battaglia ecologista contro il biocidio) e il Ferrillo non corre buon sangue. Il blogger non perde occasione per accusare Patriciello di protagonismo e per attaccare i giornalisti che ne avallerebbero una sorta di narcisismo mediatico. Il prete di Caivano non risponde mai per le rime, forte anche del consenso di cui gode tra la gente comune. La gente, quella

che patisce il dramma della Terra dei Fuochi sulla propria pelle, rimane sconcertata dalla guerra di protagonismi. Certe piccole miserie umane, per usare espressioni care a don Patriciello, non dovrebbero far parte della guerra contro la Terra dei Fuochi perché rischiano di fiaccarne gli effetti.

Inutile dire che accanto al danno sanitario e ambientale c'è poi la beffa della rovina economica, anche perché gli elementi inquinanti contenuti nei rifiuti bruciati, riversati nei corsi d'acqua o occultati nei terreni tra le due province campane, rischiano di contaminare sempre più bestiame e prodotti agricoli. Anzi, più che un rischio, è una certezza che ha costretto la Coldiretti più volte e inutilmente negli ultimi dieci anni a chiedere alla regione Campania e al Governo nazionale misure serie per difendere un territorio ancora libero da OGM (organismi geneticamente modificati) e in grado di soddisfare la crescente richiesta di cibi "sicuri". Un territorio che potrebbe ricevere a breve l'ultima, definitiva mazzata, con la distruzione totale di un altro settore trainante dell'economia dell'area a sud di Caserta e a Nord di Napoli: l'industria lattiero-casearia. La demolizione del simbolo dell'economia casertana e napoletana: la mozzarella fatta con il latte di bufale, l'oro bianco. La brucellosi e la diossina sono i mali che stanno costringendo decine di allevatori di bufale, mucche, capre e pecore ad assistere all'abbattimento con la forza da parte delle autorità sanitarie di migliaia di capi di bestiame. Quelli che hanno potuto, che hanno voluto, hanno già gettato la spugna. Alcuni hanno lasciato l'area casertana e napoletana e si sono trasferiti bufale e bagagli più a nord, a Latina, nel Frusinate, in Ciociaria, dove poter continuare a produrre mozzarella da esportare nel mondo. Altri sono scesi più a sud, in Puglia e persino in Basilicata per continuare a produrre in altre terre quello che è (o forse era) l'oro bianco della Campania. Anche questo è il frutto avvelenato del disastro rifiuti in Campania. Purtroppo, dal primo commissario straordinario per l'emergenza rifiuti al

ritorno all'ordinaria amministrazione sono passati vent'anni e più e quello della spazzatura in Campania ha perso i connotati della cronica emergenza e si va sempre più delineando come disastro ambientale senza precedenti con effetti devastanti sul tessuto economico e sociale di una Regione che pure è tra quelle che ha apprestato negli anni i migliori e più stringenti controlli sui prodotti agricoli e caseari di esportazione. In Italia non c'è regione che abbia una filiera di controlli sulla genuinità e la salubrità di prodotti che arrivano sulle tavole dei consumatori come quelli della Campania. Eppure, nonostante ciò, il messaggio passato nell'immaginario collettivo è che non ci si deve fidare.

L'Unione Europea, a proposito del ciclo dei rifiuti, non si fida dell'Italia, accusata di non aver ancora messo sotto controllo "la situazione campana che è lontana dal soddisfare le priorità identificate dalla cosiddetta gerarchia dei rifiuti". Applicando questa gerarchia, le opzioni per lo smaltimento in ordine di preferibilità decrescente sono: contenimento della produzione, riutilizzo, riciclaggio, compostaggio, incenerimento con recupero di energia, discarica controllata, discarica incontrollata o abusiva, combustione incontrollata. Un approccio integrato alla gestione dei rifiuti sembra essere ancor più indispensabile alla luce dei risultati delle analisi effettuate. Il quadro che ne emerge, infatti, è preoccupante, e fa ritenere che un'urgente risposta al problema della gestione dei rifiuti possa avere ricadute positive non solo per la qualità della vita ma anche per la salute di tutti i cittadini. Anche perché, se è vero, come è vero, che sulla base dei dati scientifici pubblicati dall'Organizzazione mondiale della Sanità, dall'Istituto Superiore della Sanità e dal Consiglio nazionale delle Ricerche, la situazione appare gravissima, ancora di più occorre essere fortemente preoccupati per quello che sta emergendo dalle analisi sulle falde acquifere in corso di svolgimento nei comuni a Nord di Napoli e a Sud di Caserta. Più che una preoccupazione assomiglia a

un tormento, un'angoscia, che è stata portata all'attenzione del Parlamento più volte, pare inutilmente. C'è un'occasione che vogliamo proporvi perché è di quelle da far tremare i polsi, gelare il sangue. È il 3 aprile del 2007, in Commissione Ambiente del Senato è di scena il professor Arcangelo Cesarano, Commissario straordinario per le bonifiche della regione Campania. In una dettagliata relazione sullo stato delle attività di bonifica dei siti inquinati in Campania, Cesarano prima si lamenta del drenaggio di gran parte delle risorse economiche destinate alle bonifiche verso il pozzo senza fondo dell'emergenza rifiuti, quindi spiega ai senatori che nonostante gli studi, le analisi fin qui effettuate, i tecnici della sua struttura ancora non sono riusciti a capire quanto è inquinata la falda acquifera in quella porzione di territorio diventato sito di bonifica di interesse nazionale e denominato "Litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano". Parliamo di un milione e mezzo di ettari di terra, al cui interno ricadono 77 comuni. Una zona interessata prevalentemente da discariche e sversamenti abusivi e da situazioni critiche generate dalla presenza di insediamenti industriali a rischio rilevante di incidente ambientale. Una situazione estremamente delicata, per la quale Cesarano ritiene non siano state dedicate risorse sufficienti. «Il problema di fondo - spiega Cesarano ai senatori - è che non abbiamo una conoscenza adeguata della situazione della falda sotterranea: vi sono numerose indicazioni di criticità, che però non si riescono ad inquadrare in un contesto generale, proprio perché lo studio della falda non è sufficientemente approfondito».

In pratica dai rilievi finora effettuati dall'Arpac (Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente della Campania) e anche dalla Sogin (Società gestione impianti nucleari), in fasi successive e diverse, in comuni disastriati dal punto di vista ambientale come Acerra, Pomigliano, Qualiano, Villaricca, Mariglianella, Marigliano, i dati che sono stati rilevati non sono univoci e per certi versi nemmeno comprensibili agli studiosi. Ad esempio, non si sa quale sia l'effettivo an-

damento della falda in tutto il territorio; non si riesce, neanche con indagini specifiche localizzate in un certo sito, a capire bene da dove proviene l'inquinamento presente nelle acque di falda perché non è noto il flusso di falda in queste zone. «In sostanza», ha detto sempre Cesarano in audizione in Commissione Ambiente del Senato, «bisognerebbe tentare di procedere ad uno studio sistematico». Nel frattempo, come è stato rilevato anche dagli scienziati del Consiglio nazionale delle ricerche, nella zona del Litorale Domitio-Flegreo e Agro Aversano, dove l'agricoltura è abbastanza sviluppata, la terra è sfruttata in maniera intensiva, e l'acqua di falda utilizzata per irrigazione, certo è un problema molto grave. Che cosa mangiano gli animali? Che cosa arriva sulle tavole dei consumatori? Quale frutta? Quale verdura? Quali carni? Domande alle quali in parte è stata già data una sola risposta: cibo che contiene percentuali, a volte anche alte, di sostanze inquinanti. E siccome "noi siamo quello che mangiamo", ci viene facile comprendere quei dati sulla mortalità per tumori in questi comuni a Nord di Napoli e a Sud di Caserta raccolti dall'Oms. Che cosa si può fare? Il Commissario per le bonifiche ha assegnato uno studio sulla falda acquifera di Acerra, con due interventi di messa in sicurezza, uno a monte e uno a valle, per fare in modo di realizzare due impianti pilota per il trattamento dell'acqua di falda. «Questo intervento non risolve il problema della falda - spiega sempre Cesarano, - ma avvia a soluzione solo la sua messa in sicurezza. Occorrono interventi più massicci poiché la portata della falda in quelle zone è molto elevata e, quindi, anche gli elementi di preoccupazione sono altrettanto rilevanti. L'origine di questo inquinamento - continua - non è nota, nel senso che sappiamo che ci sono matrici inquinanti nell'acqua di falda, ma non sappiamo da dove provenga l'inquinamento, cioè quale ne sia l'origine. Si sa che nell'acqua di falda ci sono solventi, ci sono prodotti azotati che potrebbero derivare dai fertilizzanti; insomma, ci sono materiali inquinanti che potrebbero provenire dall'industria, per esempio dai re-

parti di verniciatura; non sto rivolgendo accuse a nessuno, ma in quelle zone c'è l'Alfa e la Montefibre vi è stata per tanto tempo». Insomma quello che apprendiamo dall'audizione del commissario alle bonifiche Cesarano è un ulteriore elemento di preoccupazione connesso agli effetti sulla salute umana dell'inquinamento ambientale: l'acqua di falda è inquinata. Ma quello che è peggio è che non sappiamo come e se potrà mai essere risolto questo disastro ambientale. Disastro ambientale è il titolo del reato contestato al capo del clan dei Casalesi, Francesco Bidognetti, condannato per la prima volta a 20 anni di carcere perché, scrive nella sentenza il giudice dell'Udienza Preliminare Paola Picciotti "è colpa sua e di gente come lui se discariche come la Resit (una bomba ecologica pronta ad esplodere in ogni momento) è diventata per l'uomo un pericolo da disinnescare". Sono un viaggio negli orrori della camorra casalese le motivazioni della sentenza durissima per il padrino di Gomorra. I pm antimafia e i loro consulenti hanno dimostrato - a leggere la sentenza di condanna - al di là di ogni ragionevole dubbio, l'avvenuta, irrimediabile compromissione della falda acquifera, tale da integrare gli estremi del disastro e non del semplice rischio per la pubblica incolumità dell'incavo gestito, un tempo, da Cipriano Chianese, l'inventore delle ecomafie casertane. Un uomo che, per usare un'espressione più abusata, è stato considerato "il ministro dell'ambiente dei Casalesi". Le analisi hanno certificato che i "valori ambientali quanto agli elementi acqua-terra-aria" sono tutti sballati. Perché, scrive il giudice nel dispositivo che condanna il padrino, la discarica è stata sottoposta a "una gestione sconsiderata perpetrata negli anni" con conseguenze "oramai" di carattere "irreparabile".

È la prima volta che in un atto giudiziario si mette nero su bianco la responsabilità penale di un esponente di primo piano della criminalità organizzata comminandogli una pena a doppia cifra per un reato ambientale, di solito puniti con pene risibili. Ma c'è un allarme che lancia sempre il giu-

dice leggendo le perizie dei tecnici della Procura che hanno studiato l'area. La macchia di veleni sotterranei che ha infettato le falde acquifere e si sta estendendo da Napoli verso la provincia di Caserta, tra cento anni, prevedono gli esperti, avrà già rosicchiato altri chilometri. E chissà, in superficie, che cosa sarà cambiato per quel tempo. Insomma, le falde acquifere che oggi sono inquinate, saranno compromesse, cioè messe peggio addirittura in futuro, quando gli effetti nefasti dell'interramento dei rifiuti saranno meglio ravvisabili. Sono cose che troviamo nel cosiddetto "rapporto Balestri", la corposa relazione tecnica di 290 pagine frutto di due anni di lavoro da parte del geologo toscano Giovanni Balestri sulla cosiddetta "area vasta" di Giugliano, dove sorge la famigerata discarica Resit nella quale è stato interrato ogni sorta di rifiuto industriale, compresi i fanghi tossici e pericolosi dell'Acna di Cengio. Il "rapporto" è stato stilato dall'esperto in base all'incarico affidatogli nel 2008 dal pm napoletano Alessandro Milita ed è stato consegnato al magistrato nel 2010. Uno studio rimasto per qualche tempo chiuso in un cassetto della Procura di Napoli in quanto parte integrante dell'inchiesta sugli interramenti di rifiuti tossici nella discarica Resit da parte dei padrini di Gomorra e sulla gestione della discarica che era di proprietà dell'avvocato Cipriano Chianese, al quale è stato sequestrato un patrimonio di diverse decine di milioni di euro.

Rapporto Balestri: acqua al veleno tra 100 anni **Lo scenario: Napoli come Chernobyl e Fukushima**

Dal rapporto di Balestri i magistrati hanno poi preso le mosse per contestare al boss Bidognetti i reati che vanno dal disastro ambientale all'avvelenamento della falda. Al di là della serietà del metodo scientifico con cui sono state analizzate le acque di falda, dello studio del geologo Balestri inquieta il risultato finale. Il perito della Procura di Napoli

sostiene che «la contaminazione in corso nell'area vasta di Giugliano, è così grave che - come risulta anche dagli atti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti - entro il 2064 provocherà un disastro ambientale totale, quando cioè il percolato altamente tossico che fuoriesce inesorabilmente dagli invasi sarà completamente penetrato nella falda acquifera che è collocata al di sotto dello strato di tufo sopra il quale si trovano le discariche. I veleni contamineranno decine di chilometri quadrati di terreno e tutto ciò che lo abiterà». Una visione apocalittica, uno scenario post fallout radioattivo di Chernobyl in Ucraina o da tsunami che ha devastato la centrale nucleare di Fukushima in Giappone rispetto alla quale qualunque classe politica, quale che sia la sua collocazione e colorazione, dovrebbe porsi un drammatico interrogativo: iniziare subito a puntare risorse importanti per la decontaminazione oppure deportare migliaia di persone dalle zone più colpite dall'avvelenamento delle acque? E invece: silenzio! Un silenzio quasi tombale. Come le tombe riempite con i cadaveri di giovani e persino bambini che quotidianamente vengono benedetti nelle bare dai parroci e sepolti nei cimiteri di questa zona tra Napoli e Caserta. Centinaia di persone morte per tumori, leucemie in una zona dove forse non è esagerato dire che si sta consumando un genocidio di popolazione, l'eliminazione fisica di intere generazioni con l'inquinamento di aria, terra e acqua. Qualcuno dirà o penserà: ma non è esagerato parlare di Chernobyl, di genocidio? No, non è esagerato. E non lo sarà mai finché la comunità scientifica non condurrà studi seri e indipendenti per diradare dubbi, perplessità, paure, inquietudini e incertezze che esprimono centinaia di migliaia di persone. Il rischio della Terra dei Fuochi, il disastro ambientale va spiegato, circoscritto, le popolazioni informate. Il commissario alle Bonifiche, Mario De Biase, quando si occupò dell'emungimento del velenoso percolato e dello spegnimento delle fumarole tossiche che si sprigionavano (e si sprigionano da anni) dal sottosuolo dell'area

ex Resit, a chi gli chiedeva quando avremmo visto la zona bonificata definitivamente, rispose che era una cosa complicatissima perché occorrerebbero capitali pubblici che non ci sono. Sempre De Biase, non un giornalista in vena di scoop o uno dei comitati civici che si battono per le bonifiche, paragonò quell'area a Chernobyl, spiegando che per evitare il disastro la soluzione più sicura sarebbe quella di realizzare un enorme sarcofago sotterraneo in cemento armato. In pratica la soluzione sarebbe, per quest'uomo dello Stato che dovrebbe occuparsi di bonifiche, tombare le schifezze sepolte dai padrini di Gomorra per evitare che i veleni continuino a insinuarsi nelle falde acquifere. Esattamente come si fece a Chernobyl e si è fatto a Fukushima: fare un sarcofago di cemento armato per impedire ai veleni di espandersi sotto terra. Veleni però già finiti sotto terra, in una discarica controllata dallo Stato, dove secondo il pentito dei Casalesi, Gaetano Vassallo, imprenditore che per anni è stato braccio economico e uomo di fiducia nel settore dei rifiuti della cosca, «almeno 350 mila tonnellate di prodotti chimici tossici e nocivi provenienti dalla famigerata Acna di Cengio (e non solo) sono stati scaricati in quell'area da centinaia di camion con file di automezzi che arrivavano a misurare un chilometro e mezzo». Gaetano Vassallo assieme ad altri preziosi collaboratori di giustizia stanno raccontando il business della *monnezza* e indicando luoghi in cui la cosca mafiosa casalese ha sepolto migliaia di tonnellate di rifiuti industriali provenienti dal Nord Italia e dal Nord Europa.

Gaetano Vassallo usa gli stessi toni, le stesse parole di Carmine Schiavone, camorrista come lui quando facevano parte della stessa cosca mafiosa e condividevano gli stessi disegni criminali, per spiegare l'affare rifiuti. Ai magistrati che hanno raccolto le sue confessioni, e da queste poi sono partiti alla ricerca di prove, riscontri anche documentali sul patto scellerato tra politica-imprenditoria e mafia sul business *monnezza*, Vassallo quasi giustifica la sua collaborazione con la magistratura. Lui dice di aver collaborato con la

magistratura perché ha compreso «fino in fondo il disastro combinato». L'organigramma criminale, le menti finanziarie, i programmi della cosca nel settore dei rifiuti non erano una novità, magistrati della procura distrettuale antimafia di Napoli come Giovanni Conzo, Alessandro Milita, Cristina Ribera e altri già avevano un'idea chiara su come funzionasse il business, con Vassallo ne hanno ampliato lo spettro, compreso meglio le connessioni e le dimensioni, inserito in certi contesti uomini delle istituzioni che consentivano anche con misure legislative l'ingresso della camorra nel ciclo dei rifiuti. Le imprese che si occupavano di raccolta e smaltimento erano quasi sempre più o meno direttamente riconducibili a boss della cosca dei Casalesi. I verbali d'interrogatorio di Vassallo danno ancora una volta l'esatta dimensione della connessione e della commistione tra Stato e anti-Stato in Campania nel settore dei rifiuti. Una commistione realizzata sulla pelle di milioni di cittadini che oggi muoiono per le pratiche ecomafiose dell'interramento dei rifiuti che lo Stato quando non ha consentito direttamente ha favorito con comportamenti omissivi. Non è certo una novità sentire Vassallo testimoniare in aule di Tribunale su aziende del Nord Italia che affidavano consapevolmente alle imprese della camorra rifiuti per sbarazzarsene realizzando risparmi considerevoli, fino al 75 per cento dei costi di smaltimento legali, ben sapendo che quei rifiuti sarebbero arrivati in Campania e sepolti.

Il racconto choc dell'imprenditore camorrista pentito sui veleni della Val Bormida affidati ai boss Casalesi

Vassallo ha raccontato agghiaccianti verità, molte già conosciute ma che hanno ricevuto ulteriori conferme. L'imprenditore dei rifiuti che sedeva accanto ai capi di Gomorra quando si decidevano le strategie economiche e finanziarie del clan nel settore della *monnezza* ha spiegato come attra-

verso controlli addomesticati, politici locali corrotti e colletti bianchi del clan che reperivano al nord clienti-industriali sono state tombate scorie, liquami, rifiuti d'ogni genere tra Napoli e Caserta. «Ho personalmente gestito i rifiuti dell'Acna di Cengio. Li ho portati alla Resit di Chianese e alla DiFrabi», spiega il pentito ai magistrati che lo hanno interrogato. Più volte racconta: «il colore grigiastro e il fetore di quei fanghi portati dentro le discariche direttamente, senza alcuna impermeabilizzazione». Per chi non lo ricorda più (in Italia la memoria collettiva del passato è sempre sbiadita e gli italiani sembrano sempre sbadati quando c'è da ricordare fatti poco edificanti della nostra storia) Acna è acronimo di "Azienda Coloranti Nazionali e Affini". Detta così il nome di questa azienda non richiama immagini di morte o funeste. Basta associare l'acronimo Acna alla località dove ha operato per oltre un secolo, Cengio, provincia di Savona, per evocare un impianto che per oltre un secolo ha riversato nel fiume Bormida e sepolto nella valle gli scarti del processo di lavorazione industriale contaminando il suolo. Quando gli stabilimenti sono stati chiusi, dopo che la bonifica è stata avviata, dopo che lo Stato ha speso centinaia di miliardi di vecchie lire per il disinquinamento del fiume, delle acque di falda e dei terreni della Valle Bormida, abbiamo scoperto a distanza di anni che migliaia di metri cubi di quei terreni liguri sono arrivati in Campania, nel Casertano e nel Napoletano. Erano terreni inquinati (metalli, Pcb, Ipa, ammine aromatiche, fenoli, nitrobenzeni e loro derivati, naftalensolfonici e consimili, composti aromatici) che andavano trattati come scorie da isolare e tombare, col trasporto ferroviario, in tre diversi siti ricavati da miniere di salgemma in Germania, nei pressi di Lipsia. Almeno lo Stato italiano questo sapeva, questo aveva deciso, e per questo sborsava miliardi di lire. L'imprenditore-camorrista-pentito Gaetano Vassallo, invece, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, ha ammesso che quei fanghi dell'Acna di Cengio sono

stati smaltiti nella discarica di Pianura a Napoli. Ottocentomila tonnellate di quei fanghi, di quei terreni contaminati sono stati sepolti tra le discariche di Pianura e quella tra Giugliano e Parete, la Resit. Ora nella bellissima valle ligure, quanti hanno convissuto con quell'impianto, sviluppatosi in un'ampia ansa del fiume Bormida, dopo il disinquinamento dei suoli e la pulizia delle acque di falda e del fiume, sono tornati a vivere in un luogo decente. E c'è chi incassa e incasserà ancora risorse importanti come forma di risarcimento dei danni ambientali sopportati. Risarcimenti che spetterebbero anche a chi in questo momento in Campania sta morendo. A Pianura e a Giugliano e nei paesi vicini, dove buona parte di quei fanghi e quei terreni sono stati portati dai camorristi del clan dei Casalesi, la gente muore. E a sentire Vassallo non solo per colpa dell'Acna di Cengio. «Abbiamo buttato nelle discariche di Pianura e Parete anche gli acidi di un'industria di bulloni di Castellammare di Stabia», spiega Vassallo, che ricorda anche come «quando arrivavano le cisterne che dovevano scaricare il liquido, quando questi acidi finivano sui rifiuti che si trovavano sotto, friggevano». Ma Vassallo ha parlato di altre importanti aziende che hanno affidato a loro rifiuti, scorie, fanghi, schifezze d'ogni genere finite in discarica senza alcun trattamento. Dalla Ciba che mandava scarti che venivano mischiati con i rifiuti urbani ad altri acidi che il clan dei Casalesi importava da Toscana, Lazio, Lombardia, Liguria. I nomi di altre industrie, società, fabbriche che hanno insozzato la Campania affidando le loro scorie, i loro scarti, i loro rifiuti ai camorristi sono stati resi noti anche da altri collaboratori di giustizia, e riportati in sentenze di condanna per il disastro ambientale. Ora sarebbe anche il momento di capire se queste aziende, là dove il diritto lo rende possibile, possono e debbano pagare per le loro responsabilità nell'avvelenamento di acqua, aria e terra in quel pezzo di Campania che conosciamo come Terra dei Fuochi.

Napolitano chiede verità sulla “Terra dei Fuochi” Ma a nessuno importa delle sue denunce

La questione è seria come ha compreso anche il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che si è espresso per la prima volta sulla Terra dei Fuochi dopo le manifestazioni di decine di migliaia di persone tra Napoli e Caserta e dopo aver constatato la civiltà, la compostezza e la dignità di quanti provavano a suscitare l'attenzione delle istituzioni dopo anni di colpevole abbandono del loro territorio. Napolitano, come poi lui stesso ha ammesso in più occasioni, pubbliche e private, è rimasto scosso, si è commosso davanti a quelle decine di mamme che non hanno esitato a mostrare i volti dei loro bambini strappati dalla morte in tenera età per colpa di tumori maligni spiegabili, forse, dall'interramento criminale di rifiuti nei luoghi in cui vivevano. Mamme che il Presidente ha voluto anche incontrare dopo aver pubblicamente accettato dal prete di Caivano, padre Maurizio Patriciello, la sfida di non lasciare sole non solo quelle donne ma un'intera popolazione che rischia di perire. Napolitano, che è anche napoletano, al prete scrisse una lettera, perché restasse agli atti l'interessamento del Quirinale per la Terra dei Fuochi. “La serietà del fenomeno non può permettere di abbassare la guardia” scrisse il Presidente a Patriciello. “Vorrà credere nel mio costante impegno a sollecitare, a tutti i livelli di Governo, gli interventi necessari”, proseguiva Napolitano.

Ma forse è il caso di riportare fedelmente il testo della lettera inviata al parroco anti-roghi:

“Caro Don Patriciello, ho riascoltato con rinnovata commozione, dopo le drammatiche notizie che Lei stesso mi ha voluto rappresentare in Prefettura a Napoli nell'incontro del 29 settembre scorso, il grido accorato delle madri dei bambini colpiti da gravi patologie tumorali ricondotte al criminale inquinamento dei vostri territori della Campania. Le rinnovo, perché se ne faccia portavoce verso le famiglie interessate, la mia intima partecipazione al loro dolore, confidando che non abbandonino la fiducia nell'impegno

delle istituzioni, reso più coeso e credibile anche grazie alla partecipazione attiva della rete di comitati e singoli cittadini che non si contentano di denunciare i crimini subiti, ma sostengono con le loro iniziative le operazioni di monitoraggio e di bonifica dei siti. Ho affrontato l'argomento in varie occasioni, sia in ripetuti contatti con competenti autorità locali sia sollecitando, presso le autorità governative, l'adozione di provvedimenti adeguati alle necessità più urgenti riscontrate alla luce di elementi emersi di recente. La gravità del problema è stata da me pubblicamente evidenziata in una dichiarazione del 29 settembre scorso, poi nella ricorrenza dell' anniversario della fondazione del Corpo Forestale dello Stato, interessato a controlli in materia, e in un'iniziativa sull'ambiente tenutasi al Quirinale con l'Associazione "Green Cross Italia".

Malgrado l'impegno dispiegato dallo Stato, sono d'accordo con lei che la questione richiede ancora energie e attenzione. Sebbene il territorio colpito e danneggiato sia circoscritto, e non esteso all'intera Campania, la serietà del fenomeno non può permettere di abbassare la guardia.

Mi ritengo disponibile a ricevere nei prossimi giorni da lei un aggiornamento sulle sue valutazioni circa esigenze e istanze della popolazione. Vorrà credere nel mio costante e personale impegno a sollecitare - a tutti i livelli di governo - gli interventi necessari, compresa la vigilanza sul buon andamento delle misure e degli investimenti da effettuarsi e, non appena sarà possibile disporre di ulteriori risorse, mirate misure compensative del danno subito dalle vittime".

Il contenuto della lettera di Napolitano è chiaro. C'è la forte preoccupazione per lo stato di salute della popolazione e la necessità di rimuovere le cause di quel disastro ambientale. C'è la denuncia forte del Capo dello Stato che reclama un'altrettanto forte attenzione da parte delle istituzioni locali e nazionali verso il dramma in atto. Quindi, c'è la promessa di esercitare un'alta vigilanza affinché le vittime vengano risarcite. In un Paese serio, e l'Italia non può non esserlo, quella che si definisce *moral suasion* del Capo dello Stato, che non ha

reali poteri esecutivi, dovrebbe essere importante affinché certe questioni serie, gravi, trovino la giusta attenzione. Finora, però, anche questo forte interessamento della più alta carica dello Stato, non ha rotto quella cappa di silenzio che ha contraddistinto il fenomeno della Terra dei Fuochi. Dietro questo marchio d'infamia c'è scritta anche la storia poco edificante di un rapporto scellerato che si è consumato tra camorra e istituzioni, mafia e Stato. C'è più di un'inchiesta che lo evidenzia, anche se non ha mai ricevuto la stessa attenzione giudiziaria (e mediatica) dell'altro patto scellerato, quello probabilmente consumatosi in Sicilia anche sui cadaveri di due servitori dello Stato, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Certo non sono novità i rapporti tra camorristi e massoneria, boss e parlamentari, manager di aziende importanti ed emissari dei casalesi che si occupavano di questioni legate allo smaltimento dei rifiuti. Quello che sconcerta di più nel leggere i verbali d'interrogatorio di certi pentiti di camorra è non solo il traffico organizzato di rifiuti, affare criminale che mai come in questi anni la magistratura inquirente e gli organi di polizia giudiziaria stanno reprimendo con efficacia, quanto l'inquietante normalità con cui sul territorio nessuno faceva alcunché per fermarlo. Di recente, grazie alle rivelazioni di nuovi collaboratori di giustizia, la Procura Antimafia di Napoli ha fatto scavare rifiuti sepolti in alcuni siti tra Villa Literno, Caivano, Casal di Principe, Villa di Briano, Giugliano, Qualiano e altri comuni dell'area casertana e napoletana. Ebbene, in alcuni casi sono state scoperte discariche talmente grandi che per riempirle è stato accertato che hanno sversato il loro contenuto migliaia di camion. Camion che nessuno ha mai notato.

Carmine Schiavone racconta i veleni di Gomorra e spiega come i clan puntano all'affare bonifica

“Pentito di essermi pentito”. L'espressione è banale, l'abbiamo incontrata mille volte leggendo di collaboratori di

giustizia che a ogni latitudine, grazie alla nostra legislazione premiale, spesso ricevono dallo Stato più di quanto realmente meriterebbero per l'apporto che forniscono nello svelare crimini efferati o trame criminali oscure. A pronunciare queste parole è l'ex collaboratore di giustizia, Carmine Schiavone, cognome che evoca sangue, affari sporchi, camorra che uccide con le pistole e stermina migliaia di persone con i veleni. Questo signor Schiavone quand'era in attività, l'ha confessato lui, era un pezzo da novanta della camorra. Dice di aver commesso il primo omicidio quand'era giovanissimo, di aver tolto la vita a 67 persone e di averne condannate a morte altre 500 perché considerati picciotti di clan avversari, i cutoliani, i soldati del professore di Ottaviano, l'ergastolano Raffaele Cutolo. Quando fa un bilancio della sua collaborazione con lo Stato italiano usa più o meno sempre le stesse argomentazioni per far capire che il suo pentimento è stato un affare più per le istituzioni che per lui. Carmine Schiavone, dunque, che per sua stessa ammissione avrebbe ucciso e fatto uccidere circa 600 persone, oggi è un uomo libero dopo aver scontato dieci anni e passa di reclusione. E lo è perché lo Stato si è sdebitato, premiando con soldi e libertà l'assassino che con le sue rivelazioni ha fatto andare in galera 1.500 persone, ne ha fatte condannare centinaia, consentito di sequestrare qualche centinaia di milioni di euro in beni ai padrini di Gomorra.

Il cugino di Francesco Schiavone detto *Sandokan*, il capo dei capi del clan dei Casalesi, oggi ha una nuova identità e una famiglia rispettabile alle spalle: figli che, sia detto per inciso, a oggi risulta che nulla hanno a che vedere col triste e sanguinoso passato di camorrista del loro papà. Carmine vive in una località segreta e rilascia ogni tanto interviste per sputare addosso a quello Stato italiano che nel riconoscergli i suoi servigi di pentito ha chiuso un occhio e si è dissanguato per pagarlo. Quale sia l'obiettivo del profluvio di dichiarazioni di Schiavone ai media italiani e stranieri

non è dato ancora sapere. Volontà di riscattare un passato di sangue, sopraffazioni e ingiustizie aiutando quanti soffrono in quel pezzo di Campania che anche lui ha contribuito a inquinare e avvelenare? Si vedrà quanta genuinità c'è nella sospetta neonata passione civile di quest'uomo. Di certo, il signor Carmine Schiavone, che oggi si chiama in altro modo anche se ha la stessa faccia e non potrà mai cancellare dalla sua coscienza il passato di sangue e dolore, è costato all'Erario, per quel che si sa, oltre due milioni di euro. Di questa somma: 233.367,97 euro per l'alloggio e 360.693,97 euro per il mantenimento. E a questi soldi vanno poi aggiunte altre consistenti risorse sborsate tra il 1998 e il 2000: una tranche da 550.512,94 euro e un'altra da 256.976,60 euro per spese varie. Un conto già salato, nel quale però non sono ovviamente conteggiati i beni restituiti al camorrista redento il cui valore si aggira intorno ai cinque milioni di euro. Ma lui, Carmine Schiavone, ora che non ha più lo status di collaboratore di giustizia dice che se potesse farebbe marcia indietro. Purtroppo, o per fortuna, non si può più tornare indietro. Quello che ha detto Carmine Schiavone non si può più cancellare. Lui ha rivelato la struttura criminale di un clan "interno allo Stato", capace di spostare "anche centoventimila voti nella sola provincia di Caserta". Rivelazioni agghiaccianti perché fanno capire come i padrini di Gomorra adottavano strategie criminali tese a infiltrarsi nello Stato piuttosto che a combatterlo, a piegare le istituzioni ai loro interessi piuttosto che a imporre scelte. E la cosca mafiosa, spiega sempre Carmine Schiavone, «era capace di far eleggere deputati e senatori al Parlamento. In molti comuni - prosegue il camorrista pentito - sceglievamo il sindaco, gli assessori. Perché - spiega sempre l'ex boss - c'era un trattato di amicizia omertosa con la politica, senza appoggi i camorristi sarebbero solo dei banditi di strada». Quando però Schiavone parla dei rifiuti tossici e del loro interrimento, dice tante cose. Dice troppe cose che quando non rispondono al vero sono verosimili. Quando non sono depistaggi

sembrano dichiarazioni che spara a vanvera. Quando sono cose vere non risultano essere state prese in seria considerazione da quanti per anni hanno interrogato quest'uomo prima in carcere e poi nelle località protette dove veniva nascosto e tenuto sotto scorta per scongiurare la vendetta del clan dei Casalesi.

Sulla questione rifiuti Schiavone ha rivelato vicende allucinanti, disegnato scenari criminali inquietanti. Ha spiegato sul filo del ricordo accordi con le cosche mafiose e le 'ndrine calabresi per interrare rifiuti non solo in Campania ma anche in Molise, Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia. Schiavone è stato preciso, circostanziato, ha presentato a magistrati e membri della Commissione Antimafia nell'ottobre del 1997 atti, documenti, fornito finanche le targhe dei camion usati per il trasporto dei rifiuti, e ha citato i luoghi in cui gli ecomafiosi hanno sotterrato rifiuti d'ogni genere. Ha fatto nomi e cognomi dei manovratori e degli esecutori per conto dei Casalesi del mercato dei rifiuti importati in Campania; ha illustrato programmi ed entità del business *monnezza* con cui i padrini di Gomorra riuscivano a incassare più soldi di quanti ne potessero far entrare col traffico di droga. Su molte dichiarazioni di Schiavone spesso è calato il silenzio o comunque non sono stati svolti quegli accertamenti che avrebbero anticipato la "scoperta" della "Terra dei Fuochi" e dunque accelerato quel processo ineludibile di disvelamento delle zone inquinate e dunque da bonificare. Certo, ha detto anche delle inesattezze o comunque riferito circostanze non riscontrate o non più riscontrabili o sentite de relato. In ogni caso, ancora oggi, a distanza di quasi venti anni dalle prime confessioni di Carmine Schiavone, quando ai magistrati raccontava l'esistenza di un traffico di «camion che arrivavano dal nord e trasportavano i fanghi nucleari, sepolti sotto terra a Casale e altri posti vicini», siamo ancora alla fase del controllo della veridicità di tutte quelle affermazioni che destano ovviamente non solo sconcerto ma in-

quietudine e particolare allarme sociale. In fondo siamo in una zona dove non è certo un mistero che decine di pozzi artesiani sono sotto sequestro e l'acqua non dovrebbe essere utilizzata nemmeno per irrigare i campi perché le falde avvelenate sono irrimediabilmente compromesse. Perché, è scritto nero su bianco in una relazione sullo stato delle falde acquifere nella Terra dei Fuochi (costata in un processo ben 20 anni di carcere per disastro ambientale a Francesco Bidognetti) che la percentuale di sostanze cancerogene presenti nelle acque raggiungeranno solo nel 2064 l'acme della pericolosità. Tutto questo a tacere dei racconti di Schiavone sui rifiuti radioattivi che «arrivavano dalle centrali tedesche, austriache, svizzere, dalle industrie del nord, e venivano sepolti dentro frutteti. Gli abitanti del paese (Schiavone si riferisce al suo paese, Casal di Principe) rischiano di morire tutti di cancro entro venti anni» ebbe a dichiarare Schiavone alla Commissione Bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti già nel 1997. «Non credo che si salveranno gli abitanti di paesi come Casapesenna, Casal di Principe, Castel Volturno e così via. Avranno forse venti anni di vita! Dove abbiamo sepolto i rifiuti milioni di persone moriranno».

Affermazioni fatte da un ex pentito ripulito considerato più o meno attendibile, ma che in questo specifico contesto non avrebbe mai portato prove tali da consentire di ritrovare questi fanghi o rifiuti radioattivi. Per ora, grazie alle dichiarazioni di Schiavone e di altri collaboratori di giustizia che nel business dei rifiuti hanno recitato anche ruoli marginali (operai, manovratori delle pale meccaniche, autisti di camion), è stato possibile delimitare decine di ettari di terreno tra Napoli e Caserta nelle cui viscere sono stati ritrovati rifiuti speciali o industriali ma non quelli radioattivi. Il che non significa esattamente che sia una bella notizia. Perché o non sono stati ancora trovati in quanto ben nascosti oppure si è persa la cognizione dei luoghi in cui questi rifiuti radioattivi sono stati tombati. Certo ognuno di noi può sperare

che su questo versante, quello dei rifiuti nucleari, Schiavone abbia riferito stupidaggini per alzare polveroni, ma troppe volte quest'uomo ha detto cose vere per poterlo prendere sotto gamba quando asserisce cose che non ci fa piacere ascoltare. In ogni caso sono ancora tutti da chiarire gli obiettivi che il collaboratore intendeva, e intende, raggiungere. Aiutare a liberare la Campania dai veleni? Forse. Consentire di stoppare il traffico dei rifiuti? Può darsi. Certo è che nessuno meglio di lui può dare una mano a trovare i luoghi dove sono stati seppelliti i rifiuti tossici, nocivi e fors'anche radioattivi visto che quel business per anni l'ha gestito come amministratore delegato e poi contabile del clan. E là dove non sarà possibile arrivare alla verità con Schiavone, forse un contributo determinante potrà darlo un altro pentito eccellente, sulla cui collaborazione occorre prestare massima attenzione. Parliamo di Antonio Iovine, l'ultimo capo dei capi del clan dei casalesi, che ha certamente una conoscenza più recente del business dei rifiuti e dei luoghi dove rifiuti industriali e scorie sono stati interrati. Ma a Iovine, *O' Ninno*, così era definito per i suoi lineamenti da bimbo, va dedicata attenzione particolare. Troppo succulenta la materia delle sue dichiarazioni, troppo importante il personaggio, molto più fresche le sue straordinarie conoscenze dei rapporti tra imprenditori del settore ecologico e la cosca mafiosa che ha diretto tra il 1998 e il 2008 per non essere incredibilmente interessanti. Iovine più di chiunque altro può spiegare perché la *monnezza* è oro per i re Mida della camorra casalese! Sia come sia Carmine Schiavone sarà ricordato o se volete sepolto sotto la polvere del tempo, come lui fece con la *monnezza* interrata, per l'orrore di cui è stato protagonista diretto e mandante. Ma non tanto e non solo per il fiume di sangue versato nelle guerre di camorra quanto piuttosto per quello che lui stesso ha definito la più grave atrocità commessa dalla sua cosca: aver incassato fiumi di denaro seppellendo sotto terra nel Casertano, nel Napoletano, nel basso Lazio, Molise, Puglia milioni di tonnellate di rifiuti tossici e no-

civi e persino radioattivi. C'è qualche scienziato che parla di genocidio che si sta consumando nell'indifferenza delle istituzioni. Un genocidio che pesa sulle coscienze degli appartenenti al clan di camorra dei Casalesi, cosca che fino al disvelamento della "Terra dei Fuochi" godeva di un incredibile consenso nell'area casertana dove faceva affari.

Casal di Principe, l'epicentro del disastro rifiuti. Il paese di Don Diana e di preti schierati col clan

Dici Casal di Principe e pensi a Gomorra, il libro di Roberto Saviano, lo scrittore che meglio di chiunque altro ha dipinto l'impero economico e i sogni di dominio dei padrini della camorra. Pensi a Casal di Principe e la mente va anche a Gomorra, la città distrutta da Dio descritta nella Bibbia come luogo di perdizione morale, malaffare e corruzione umana. Casal di Principe, purtroppo, è anche peggio di come la si immagina, o meglio, nella realtà è più complessa, più difficile da descrivere. Forse è per questo motivo che quando la si vuole raccontare senza averla mai conosciuta, ma solo per averla incontrata nei pregiudizi di chi ogni giorno ne parla e ne scrive senza sapere nemmeno dov'è, non si riesce a credere che la realtà mafiosa che la permea è difficile da chiudere in schemi predefiniti e spesso supera la più fervida fantasia. Persino la fantasia di Saviano e di quanti dal libro di Saviano hanno tratto ispirazione e hanno dato vita alla realistica riduzione cinematografica di Matteo Garrone o alla fiction di Sky diretta da Stefano Sollima, Claudio Cupellini e Francesca Comencini.

È a Casal di Principe, in questo comune della Repubblica italiana, in provincia di Caserta, che lo Stato per anni si è confuso con la camorra, i suoi uomini sono stati collusi, conniventi con i camorristi, ai quali hanno svenduto anime e dignità. Ed è qui che anche l'informazione per anni ha fatto finta di non capire (o davvero non ha capito in tempo)

che una cosca mafiosa aveva accumulato un potere militare smisurato, costruito fortune economiche incredibili seppellendo rifiuti, inquinando l'economia, avvelenando la terra, occupando le istituzioni locali, sistemando suoi uomini anche in Parlamento e al Governo. Quelle che raccontiamo non sono chiacchiere da bar in libertà, elucubrazioni, meditazioni, fantasticherie di chi è lontano dalla realtà. Sono atti d'inchieste, sentenze di Tribunali, indagini ancora in corso su quella che è stata, e per un po' ancora lo è e sarà, una delle organizzazioni criminali più potenti del vecchio continente. Una cosca che per anni ha sovvertito persino i principi basilari dell'economia criminale che vuole il traffico di droga al primo posto tra gli introiti nelle casse mafiose. I Casalesi (intesi come mafiosi non come popolo, e di questo non finiremo mai di chieder scusa a quelli che sono nati e nascono a Casale e sono costretti a sopportare un marchio d'infamia che gli si appicca addosso sin dal primo vagito) hanno per anni fatto affari seppellendo rifiuti nelle loro terre, sotto i loro piedi, addirittura rifuggendo l'affare droga, anzi sbandierando ai quattro venti, per ragioni di consenso sociale, che loro non avrebbero mai consentito lo spaccio della droga nel loro regno. A Casal di Principe o se vi piace a Gomorra. Nella città che ha dato i natali a don Peppino Diana, prete martire della mafia casalese ma anche terra dove certi sacerdoti hanno schierato persino il Signore con i boss, dimostrandosi fedeli alla mafia e ai padrini timorosi di Dio. Resta profetica un'omelia di questo prete ucciso nella sua canonica il 19 marzo del 1994, verso le 7 e 30 del mattino, poco prima che dicesse messa. Don Diana, pensando evidentemente a uomini di chiesa come lui, disse «a me non importa sapere chi è Dio, a me interessa sapere da che parte sta Dio». Un prete, Franco Picone, che dice messa e cura anime nella stessa chiesa dove i sicari della camorra giustiziarono don Peppe Diana, ci mette un istante a far capire quand'è cominciata la parabola discendente della cosca dei casalesi. «C'è stato un momento in cui camorra era sinonimo anche di be-

nessere. Molte persone - spiega Don Franco - a loro modo si riconoscevano in questo fenomeno perché questi camorristi erano stati in grado di sostituirsi allo Stato, di confondersi con lo Stato. Ma l'omicidio di don Peppino Diana prima e poi le rivelazioni dei pentiti hanno svelato quello che è accaduto nella Terra dei Fuochi e la gente si è resa conto che la camorra non solo è il male assoluto ma ha anche portato tanto male a questo territorio. Con il disastro dei rifiuti - racconta con schiettezza don Franco - la gente ha sentito il bisogno di distanziarsi dai camorristi, quelli che hanno creato la Terra dei Fuochi». La chiamano tutti così, oramai. La Terra dei Fuochi è un po' come la Terra dei Cachi cantata da Elio e le Storie Tese. È la storia del Paese dei segreti di Pulcinella. Qui, a Casal di Principe e in tutti i comuni di questo pezzo d'Italia che gli antichi romani definivano Campania Felix, tutti sapevano che i padrini di Gomorra accumulavano fortune economiche incredibili interrando rifiuti tossici, nocivi e fors'anche scorie radioattive importati dal nord Italia e dal nord Europa. E da qualche tempo molti di quelli che fingevano di non sapere ora fanno finta di essersene accorti solo perché i pentiti del clan dei casalesi indicano i luoghi dove i rifiuti sono stati sepolti, perché i magistrati ordinano scavi, perché purtroppo quello che i mafiosi casalesi hanno nascosto sta emergendo dalle viscere della terra. Non per dargli un peso scientifico maggiore di quello che merita, ma non ci stancheremo mai di ripetere l'esistenza della relazione scientifica di Giovanni Balestri, un geologo, che confermava quelli che erano sospetti di magistrati, poi diventati certezze grazie a relazioni scientifiche. Questa è l'eredità, queste sono le macerie che hanno lasciato i boss Francesco Schiavone detto *Sandokan*, Francesco Bidognetti, Michele Zagaria, Antonio Iovine e i loro, pupari, i registi, le raffinate menti finanziarie dell'impero economico mafioso casalese. Quelli che annusarono l'affare dei rifiuti, quelli che oggi hanno annusato l'affare delle bonifiche su cui lo Stato italiano e l'Unione Europea punteranno qualche miliardo di euro. E

le risorse saranno tanto più sostanziose quanti più saranno i siti inquinati che verranno fuori grazie alle rivelazioni di vecchi e nuovi pentiti. Su questo fronte c'è davvero tanto da scoprire e capire perché quel che sappiamo è nulla rispetto a quel che dicono molti studi scientifici effettuati o in corso sulle terre che i Casalesi hanno usato per i loro traffici. La gravità e l'estensione dell'inquinamento delle falde acquifere, i sequestri di centinaia di pozzi artesiani tra Napoli e Caserta, l'interdizione dell'uso di corsi d'acqua e enormi pezzi di territorio un tempo destinati al pascolo di ovini e bovini e bufale lasciano intuire scenari molto più inquietanti di quelli che già ci terrorizzano sulla cosiddetta Terra dei Fuochi. Bisogna fare attenzione, maneggiare con cura la rabbia di quanti vivono (e muoiono sin da bambini) nella Terra dei Fuochi come intorno all'Ilva di Taranto o all'ex Italsider di Bagnoli o altri luoghi di morte che esistono nel Belpaese. Uno Stato serio deve finalmente fare un'operazione verità in certi posti dove in nome di un supposto sviluppo industriale si è distrutta la terra, ucciso gente e spento speranze di intere generazioni. Un Paese serio non può obbligare i suoi cittadini a dover scegliere se è meglio il diritto alla salute o quello al lavoro o come è meglio contemperarli.

Morire di cancro nel Belpaese dove si è costretti a scegliere tra lavoro e il diritto alla salute

Un Paese normale non può continuare a mettere la sordina alla verità, indulgere sui comportamenti mafiosi di aziende italiane e straniere che per anni hanno smaltito illegalmente in Campania. L'Italia, lo Stato Italiano, ha pagato e sta pagando ancora per il disastro compiuto dall'Acna di Cengio in Val Bormida. Se quello stesso Stato consente che centinaia di migliaia di metri cubi di quei terreni e fanghi inquinati della Val Bormida finiscano con un'operazione criminale in Campania, facendo ingrassare la camorra che li trasporta e li

seppellisce senza alcun trattamento in discariche tra Napoli e Caserta, per quale motivo non dev'essere chiamato a pagare a risarcire i danni alle popolazioni? Perché non comincia a bonificare là dove è accertata la presenza di quei terreni e quei fanghi arrivati dalla Liguria? Perché non si fa la stessa cosa per le scorie arrivate da Porto Marghera? Perché non si possono chiamare in causa e far pagare per il disastro ambientale in Campania anche quelle aziende del nord Italia (colorifici, fonderie, collifici, impianti di depurazione, comuni, industrie delle armi, fabbriche di alluminio, aziende Eternit etc. etc.) che hanno affidato i loro scarti di lavorazione a camorristi ben sapendo che fine avrebbero fatto i loro rifiuti? Un Paese serio deve rispondere a questi "perché"! Un Paese civile non può silenziare la civile e legittima protesta di migliaia di persone. Non si possono promettere o sbandierare provvedimenti o leggi che quando non sono illogiche, sono irreali o comunque sono scritte per tranquillizzare piuttosto che per risolvere i problemi. Oggi l'attesa è anche per le confessioni del capo dei capi dei casalesi, Antonio Iovine. Se Carmine Schiavone ha potuto raccontare l'affare rifiuti fino a metà anni Novanta, Iovine che ha retto la cosca in funzione di capo fino a quattro anni fa, avrà certo cose più importanti, precise e circostanziate da dire. Sarà così solo se il suo pentimento sarà sincero. E non sarà a rate.

Per ora lo Stato, grazie anche al lavoro di magistrati scrupolosi, uomini e donne che da anni danno battaglia contro i padrini di Gomorra, sprezzanti anche del pericolo di essere uccisi (più di un piano per eliminare alcuni pm sono stati sventati) hanno chiesto e ottenuto di scavare in molti siti tra Napoli e Caserta dove, grazie a recenti rivelazioni si sa che sono stati seppelliti rifiuti industriali e scorie. Uno degli ultimi posti in cui Arma dei Carabinieri e Corpo Forestale dello Stato hanno aperto cantieri di scavo a caccia di scorie tossiche sepolte dai mafiosi Casalesi, è un amplissimo appezzamento di terreno alle spalle del cimitero di Casal di Principe. La ditta che ha scavato è di proprietà di un grosso imprendi-

tore al quale lo Stato ha sequestrato tutti i beni. Con gli escavatori di questo imprenditore sono stati tirati fuori amianto e altri rifiuti tossici, nocivi, rifiuti speciali e fanghi industriali. I tecnici che si stanno occupando di questo dramma hanno stimato che nel terreno alle spalle del cimitero sono stati interrati circa 400 mila metri cubi di scorie. Eppure nessuno si è accorto di questo traffico a poche decine di metri dal centro di Casal di Principe. Non se ne sono accorti i cittadini. Non se ne sono accorti i vigili urbani. Non se ne sono accorti carabinieri, poliziotti, forestali, militari. Nessuno se n'è accorto.

Ora si scava tra Napoli e Caserta. E si trovano rifiuti ovunque in queste zone stuprate dai mafiosi che negli ultimi vent'anni, nell'indifferenza di tanti e con la connivenza anche di pezzi importanti dello Stato, costruivano strade e autostrade, manipolavano appalti pubblici imponendo ditte e forniture di calcestruzzo, realizzavano l'Alta velocità, gestivano la grande distribuzione alimentare e uccidevano con armi da guerra e con la lupara. E oggi uccidono ancora. Con l'acqua avvelenata, con i pascoli avvelenati, con la frutta avvelenata, con la verdura avvelenata.

Quanti fino a ieri avevano paura dei padrini. Quanti con i padrini ci lavoravano o comunque ne sopportavano o supportavano la presenza, oggi, alla luce dei veleni che hanno nascosto sotto terra, sotto i loro piedi, li maledicono. A Casal di Principe, nei comuni vicini, in quella zona che è stata per decenni percepita come regno della cosca dei casalesi, la gente ha maturato nei confronti dei padrini un sentimento di odio profondo che nulla ha a che vedere, però, con una riconquista dei valori dello Stato. È solo ripulsa per i camorristi che hanno inquinato.

Lo Stato, la Repubblica italiana, non gode di buona fama a queste latitudini. E non solo perché c'è una mentalità mafiosa diffusa. Lo Stato ogni tanto finge di sapere che le amministrazioni locali sono nelle mani dei mafiosi e dunque le scioglie e manda prefetti a gestire i comuni. A Casal di Principe, comune che negli ultimi anni è stato più volte

sciolto per mafia, c'è stato più di un Prefetto a provare a riportare la legalità nel cuore di Gomorra. Ma questi onesti e a volte bravi funzionari dello Stato sono percepiti quasi come una sorta di agenti provocatori e nulla più. Arrivano come uomini dello Stato che tutto possono e tutti i problemi risolveranno, se ne vanno via appena si va a elezioni e si rieleggono gli organi ordinari, senza che nulla sia cambiato, senza che uno solo dei tanti drammi o dei centomila problemi sia stato risolto o avviato a soluzione. Certo non perché manca la buona volontà, le capacità. Quelle doti magari ci sono, mancano le risorse e gli strumenti di legge per cambiare il volto a enti locali che sono perlopiù falliti economicamente, politicamente, istituzionalmente e moralmente. L'ultima commissione straordinaria che ha amministrato Casal di Principe (comune che in questo specifico contesto prendiamo ad esempio, ma potremmo citarne tanti altri nelle stesse condizioni e con gli stessi decreti di scioglimento per sospette infiltrazioni mafiose) si è dovuta confrontare con una realtà amministrativa che definire drammatica è un eufemismo. Volete sapere i presunti amministratori mafiosi che cosa avevano lasciato in eredità allo Stato italiano? Facciamo parlare i numeri, quelli certificati, pubblici.

Il comune che ha dato i natali ai padrini di Gomorra conta 21 mila abitanti censiti. E' un comune tecnicamente fallito, con 25 milioni di euro di debiti. L'acqua potabile non l'hanno mai pagata. Magari l'avrebbero anche fatto ma il Comune non ha mai installato dei contatori per contabilizzare l'uso dell'acqua. Nei mesi del commissariamento di contatori ne sono stati installati ben 45. Sembra un miracolo.

I veleni di Casale e la credibilità mafiosa dei padrini dopo la scoperta del Patto Stato-camorra-imprenditoria

In pianta organica Casal di Principe conta 105 dipendenti. Al lavoro ce ne sono una cinquantina. Gli altri sono sta-

ti licenziati o per inadempienze o perché arrestati o perché condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso e altri reati.

Il cinquanta per cento del patrimonio edilizio privato è abusivo, dunque ufficialmente non esiste, così come non esiste un censimento delle case abusive, quelle da abbattere, quelle che possono usufruire del condono in parte o in toto. Non esistono un ufficio tecnico e un ufficio urbanistico. Il Comune per l'illuminazione pubblica, quella usata per illuminare le strade principali, paga mezzo milione di euro annui. Una spesa folle perché ci sono decine, centinaia di abitazioni abusive allacciate illegalmente all'illuminazione pubblica, spesso anche camorristi con ville hollywoodiane blindate che campano a sbafo del Comune.

Su tutto il territorio comunale è interdetto da anni l'uso dell'acqua proveniente da pozzi artesiani perché la falda acquifera è avvelenata da metalli pesanti. Ma nessuno fa rispettare il divieto. Il comune non ha vigili, non ha un censimento dei pozzi illegali o autorizzati sul territorio comunale e non ha risorse economiche per portare acqua potabile in metà di questo territorio perché sono abitazioni abusive.

Potremmo raccontare dieci cento mille storie di ordinaria mafiosità che arrivano dal Comune di Casal di Principe o da altri comuni vicini che ne hanno seguito la stessa triste sorte, ma c'è il segreto istruttorio. In ogni caso queste storie le stanno raccontando ai magistrati i pentiti del clan dei casalesi e i commissari straordinari che hanno certificato il disastro di questa enclave mafiosa in territorio italiano dove sventola la bandiera italiana e c'è la foto del Capo dello Stato. Antonio Iovine, in uno dei suoi tanti interrogatori dopo il pentimento, ha spiegato ai magistrati che nella stragrande maggioranza dei casi non c'era alcun bisogno di minacciare i sindaci (di quasi tutto il comprensorio) per poterli controllare e dunque usare per piegare il comune che rappresentavano agli interessi mafiosi del clan. Erano loro, i primi cittadini eletti, spesso anche senza l'aiuto elettorale della cosca,

a farsi vivi e a condividere i disegni criminali dei boss di Gomorra. La condivisione di scelte criminali significava - lo spiega Iovine - la partecipazione agli utili mafiosi. E quando un magistrato chiede a Iovine quali partiti fossero più vicini al clan dei casalesi, questi risponde «generalmente io ero del tutto indifferente rispetto a chi si candidava a sindaco, nel senso che chiunque avesse vinto sarebbe entrato automaticamente a far parte di questo sistema gestito da noi. Devo però anche dire -continua - che altre persone del clan potevano avere passione per la politica e comunque un interesse per un candidato piuttosto che per un altro». Iovine racconta ai magistrati che lo ascoltano quella che definisce “mentalità casalese inculcata fin da giovani”. È quella che si può definire «la regola del cinque per cento, della raccomandazione, dei favoritismi, la cultura delle mazzette e delle bustarelle che, prima ancora che i camorristi, ha diffuso nel nostro territorio lo Stato, che non ha offerto delle possibilità alternative e legali alla popolazione».

Ma è tutta mafia in questo luogo, non solo immaginario, che Saviano ha chiamato Gomorra e che noi sappiamo riferirsi geograficamente a decine di comuni tra Napoli e Caserta che altri invece definiscono per ragioni diverse Terra dei Fuochi? No, di Casalesi perbene ne trovi tanti, che sono stufi di essere etichettati come mafiosi. Perché è inutile girarci attorno: casalese è nell'immaginario collettivo come corleonese ovvero sinonimo di mafiosità. E sarà così finché non verrà destrutturata la cosca, recisi tutti i legami con ambienti istituzionali e imprenditoriali. Il cammino è ancora lungo, difficile, tortuoso. I magistrati hanno a che fare con un clan di camorra strutturato in maniera verticistica, come una cosca mafiosa. Un clan ricco e potente, con interessi economici in Italia e all'estero. Un clan proprietario di aziende pulite con amministratori dalla fedina penale immacolata. Aziende a prevalente capitale mafioso impegnate nel settore edile, negli appalti pubblici, nel ciclo dei rifiuti, nella produzione e commercializzazione di beni di largo consumo, nelle im-

prese agro-alimentari, nei giochi e nelle scommesse legali. Il clan dei Casalesi resta un'organizzazione criminale potente e feroce. Una cosca che fino a qualche anno fa ha potuto contare sul silenzio dei media nazionali e su un'inquietante sottovalutazione dei vari ministri degli Interni, dei Governi, del Parlamento e di tutte le forze politiche. E' stato questo il terreno di coltura ideale che ha consentito ai casalesi di ripetere in Campania quelle gesta criminali che resero tristemente noti i corleonesi in Sicilia.

Ebbene, se questa cosca oggi non è più il mistero di Pulcinella della letteratura criminale italiana, se le sono stati inferti colpi durissimi, se è davvero un'organizzazione criminale in rotta perché subisce quotidianamente colpi devastanti dalla magistratura e dalle forze dell'ordine in termini di arresti, pentimenti di capi e sequestri di beni, una buona parte del merito è da attribuire ai mezzi d'informazione che hanno aperto gli occhi dopo anni di distrazione e silenzi. A squarciare quel muro di silenzio che circondava questa holding criminale è stato lo scrittore Roberto Saviano. Con il best seller "Gomorra" che ha venduto milioni di copie in ogni angolo del mondo, Saviano ha avuto il merito di accendere un faro permanente sui padrini del clan dei Casalesi (Francesco Bidognetti e Francesco Schiavone prima, Michele Zagaria e Antonio Iovine poi), sui loro loschi affari in tutt'Italia e all'estero, sulle loro connivenze, sulle loro capacità di infiltrare, corrompere e strumentalizzare persino le istituzioni pubbliche, di gestire in regime di monopolio il business milionario dei rifiuti che ha ingrassato i patrimoni già immensi di boss e gregari e devastare con l'interramento dei rifiuti un pezzo importante di territorio della Campania. Certo, non da solo ma assieme a tanti altri, che magari hanno avuto meno successo ma non per questo meritano meno stima. Ed è sotto i rifiuti, quelli che i Casalesi hanno usato per arricchirsi, che è stata sepolta la loro credibilità mafiosa, il loro consenso in un territorio dove lo Stato per anni era tutt'uno con la cosca, quasi condividendone destini

e finalità. Cognomi come Schiavone, Bidognetti che prima incutevano paura, perché ricordavano i padrini di Gomorra, oggi sono simboli di vergogna, evocano uomini che seppellendo rifiuti sotto terra hanno ucciso centinaia di persone, ne stanno uccidendo e ne uccideranno ancora con tumori e altre malattie legate a quelle schifezze sepolte per fare soldi. Insomma siamo a quella che potremmo definire la nemesi della *monnezza*. Chi ieri ha usato la *monnezza* per conquistare lo scettro di comando, oggi ne paga le conseguenze in termini di consenso sociale oltre che essere perseguito finalmente dalla giustizia. E questa nemesi storica la si può leggere con semplicità assoluta in quello che la pubblicistica definisce il regno di Gomorra ovvero Casal di Principe.

Le rotte della *monnezza* della holding “Rifiuti Spa” e la redditività del traffico di rifiuti che supera la coca

Rifiuti e crimine organizzato sono un binomio inscindibile, indissolubile. Da oltre un trentennio l'affaire *monnezza* è per le organizzazioni criminali nazionali e transazionali redditizio almeno quanto quello della cocaina. I rifiuti (industriali, speciali, tossici, nocivi, urbani, radioattivi) viaggiano dal Nord verso il Sud del mondo, dai paesi ricchi e industrializzati verso quelli poveri, asiatici o africani, usati come pattumiera del mondo occidentale. La cocaina invece fa il viaggio inverso: prodotta in Sudamerica viene esportata verso i Paesi capitalisti ad economia avanzata dove c'è chi ne fa uso e abuso e ha denaro sufficiente per coltivare questo vizio. Le rotte dei rifiuti e quelle della droga sono un po' simili, cambia solo la direzione di marcia della *monnezza* o cocaina e il consumo, l'uso che se ne fa. Ma parliamo sempre di schifezze su cui il crimine costruisce ricchezze.

Forse è banale ma è sempre utile ricordare che la questione rifiuti in Italia è da sempre intimamente legata all'incapacità dello Stato di darsi regole precise, rispettare quelle

comunitarie e dunque istituire una filiera industriale degna di questo nome che possa far diventare la *monnezza* ricchezza per le istituzioni e non per le cosche mafiose. Raccontare i rifiuti, chi li produce, dove si producono, quali viaggi fanno, dove, come e da chi vengono smaltiti è purtroppo un racconto spesso criminale, perché lo smaltimento illegale è il più pericoloso e remunerativo campo d'attività delle eco-mafie.

Dietro questo business non ci sono solo i mafiosi o i camorristi brutti sporchi e cattivi. Dietro questo gigantesco affare di mafia, dietro questa torta miliardaria dal fetore criminale, agiscono, in ruoli preminenti, manager di aziende, finanziari, colletti bianchi, faccendieri, amministratori locali, parlamentari ed esponenti di governo, tecnici senza scrupoli e padrini della mafia e della camorra. Tutti assieme questi signori danno vita a quella che qualcuno ha definito la "Rifiuti Spa", una holding criminale che usa come metro di convincimento delle sue tecniche di smaltimento la corruzione, pratica la frode e l'evasione fiscale ed è una articolata organizzazione attiva sul territorio nazionale e anche all'estero. I reati nel settore dello smaltimento criminale dei rifiuti vengono consumati in ogni fase del ciclo: dalla produzione al trasporto allo smaltimento. Le aziende, quelle a prevalente capitale mafioso, che sono stabilmente entrate nel mercato legale dei rifiuti, dichiarano il falso su quantità, qualità e tipologia di rifiuti da smaltire, o forse è meglio dire da far sparire. E questo lo fanno sulla carta, cioè con la semplice falsificazione della bolla di accompagnamento del rifiuto, che ad un certo punto o viene dirottato o viene fatto sparire oppure viene affidato ad altre aziende che i rifiuti li lavorano a prezzi notevolmente inferiori rispetto ai valori di mercato. Negli ultimi trent'anni, con questi giochetti semplicissimi, spesso scoperti e sanzionati dalle procure d'Italia, camorra e mafia hanno incassato e continuano a incassare montagne di denaro. Mai però è stato affrontato dal punto di vista legislativo non solo lo smaltimento legale, ma

le pene per chi si macchia di reati come il disastro ambientale in cui è stato precipitato il nostro Paese.

Il Belpaese, un tempo definito il giardino d'Europa, è ora di fatto, a livello continentale, considerato il crocevia di traffici internazionali di rifiuti pericolosi e materie radioattive provenienti da altri Paesi. Dall'Italia o attraverso l'Italia, rifiuti provenienti anche dal Nord Europa, sono poi destinati a raggiungere, via mare a bordo di navi, le coste dell'Africa e alcuni paesi asiatici come Cina e Vietnam. Chi provò a svelare per prima l'esistenza di traffici illegali di rifiuti verso l'Africa, segnatamente verso la Somalia, fu la giornalista del Tg3 della Rai Ilaria Alpi. Fu uccisa a Mogadiscio il 20 marzo del 1994 assieme al cameraman Miran Hrovatin. Inchieste della magistratura e Commissioni parlamentari non hanno mai compiutamente fatto luce sul movente dell'assassinio della giornalista italiana che si trovava nel paese africano martoriato dalla guerra civile per capire come avesse funzionato e che cosa avesse concretamente fatto la cooperazione per i somali spendendo oltre mille miliardi di vecchie lire. Non c'è certezza giudiziaria ma sono tante le piste che potrebbero spiegare l'omicidio Alpi con la possibilità che la giornalista avesse scoperto una delle tante rotte dei rifiuti verso l'Africa. Forse rifiuti radioattivi che dal Nord Europa e dall'Italia arrivavano in Somalia e venivano tombati (come succedeva negli stessi anni Novanta a opera dei casalesi nell'area Napoletana e Casertana che poi abbiamo imparato a chiamare la "Terra dei Fuochi") in enormi buche o peggio ancora dentro vecchi pozzi tra Bosaso e Mogadiscio, due città portuali che affacciano sul Golfo di Aden e sull'Oceano Indiano. I vettori? Navi cargo, forse pescherecci dove si stivava la *monnezza*, mezzi probabilmente acquistati con i soldi della stessa cooperazione e finiti poi nelle mani di capi tribù e signori della guerra che spadroneggiavano a Mogadiscio e alimentavano i loro loschi affari non con l'esportazione del pesce ma con l'importazione dei rifiuti tossici e radioattivi. Rifiuti presi in carico

nei porti attrezzati dei mari del Nord, Rotterdam e Amburgo, che hanno attraversato il canale della Manica, lo stretto di Gibilterra e il Canale di Suez e sono arrivati a destinazione in Somalia, affidati ai soldati dei signori della guerra civile locale che avevano a disposizione ampie distese di lande desolate dove scavare buche e buttarci dentro i rifiuti in cambio di lautissimi compensi che venivano reimpiegati per alimentare il mercato delle armi. Ma ci sono state anche altre destinazioni come Sudan, Eritrea, Etiopia, Kenia. Abbiamo detto che dietro l'affare delle ecomafie c'è il lezzo, il fetore insopportabile della *monnezza* e la longa manus di organizzazioni criminali anche transnazionali. Non abbiamo dimenticato, ovviamente, l'antico brocardo latino "*pecunia non olet*" (ovvero, il denaro non puzza). Legambiente stima nel Rapporto Ecomafia 2014 un guadagno di tre miliardi per le mafie italiane. Parliamo, per difetto, del Pil di uno qualunque degli Stati dell'Africa subsahariana spesso usati come pattumiere dell'Europa. Soldi che arrivano dal traffico di rifiuti, reato che desta maggiore preoccupazione alla Direzione Nazionale Antimafia. Dietro questa montagna di denaro c'è la criminalità organizzata, ma non solo, perché il traffico illegale di rifiuti è un delitto di impresa, cioè ubbidisce a regole di mercato ben precise e cioè a una domanda di servizi criminali che gli imprenditori rivolgono alle organizzazioni mafiose. Abbiamo già ampiamente dimostrato, atti giudiziari alla mano e sentenze, che il patto scellerato Mafie-Imprese-Stato ha avvelenato la Campania e altre regioni del Sud. Ma ciò che più preoccupa è la diffusione di questa forma di economia criminale, è la globalizzazione del fenomeno delle ecomafie, che non è più un affare solo delle mafie del sud Italia. Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia, spiega che «siccome è aumentato il controllo delle forze di polizia sulle attività di smaltimento illecito sul territorio nazionale, si tende a proiettarsi verso l'estero. Oltre all'Africa, adesso i traffici si sono estesi ai Paesi dell'Est Europa, Bulgaria e Romania in primis, cioè

proprio là dove si è delocalizzata la produzione italiana. E poi c'è l'Asia, in particolare la Cina...». Rispetto all'internazionalizzazione del crimine, non c'è tempo da perdere. Per contrastare il fenomeno occorrono forme sempre più stringenti di collaborazione tra Paesi, oltre a quella collaborazione che è stata messa a punto e sta dando frutti importanti tra le Direzioni Distrettuali Antimafia locali e le procure ordinarie sul territorio italiano riguardo ai reati spia, cioè quei reati che anticipano e segnalano attività ecomafiose che vanno combattute con strumenti normativi seri.

Ma torniamo ai rifiuti di casa nostra e cioè a quelli sepolti in Italia, quelli interrati nella Terra dei Fuochi. Onde evitare che si possa pensare che diamo numeri a vanvera, diciamo che quelli che di seguito riportiamo sono il frutto di una elencazione al ribasso di quello che è l'affare rifiuti così come lo si può ricostruire con dati delle forze dell'ordine e della magistratura ogni anno. Sono dati purtroppo che non cambiano. Anzi, peggiorano. Sono dati che indicano come questo affare è davvero il *core business* delle aziende mafiose che si riciclano (e riciclano miliardi di euro) nell'economia legale entrando nel comparto economico dell'ecologia dalla porta principale, come spiegano quasi tutti i collaboratori di giustizia che stanno aiutando i magistrati antimafia di Napoli a ricostruire affari, svelare programmi criminali e organigrammi del clan dei casalesi nel comparto ecologia.

La trattativa e l'accordo Stato-camorra sull'affare miliardario del traffico di rifiuti

Ogni anno in Italia il giro d'affari in euro del traffico di rifiuti speciali, ossia della sola produzione industriale, si aggira sui sette miliardi di euro.

Quel che dovrebbe far riflettere riguardo questa cifra incredibile è il fatto che si verifica ogni anno un'inquietante discrasia nei dati sui rifiuti industriali prodotti e quelli

smaltiti. In pratica sappiamo che produciamo X tonnellate di rifiuti industriali, ma poi di fatto legalmente abbiamo dati secondo cui vengono smaltite molte tonnellate in meno. Che fine fanno questi rifiuti industriali che mancano all'appello? Dove vanno a finire? Chi li smaltisce? Dove vengono smaltiti? Un esempio chiaro su quel che accade l'ha fatto Legambiente, che non finiremo mai di ringraziare abbastanza per il suo impegno nella battaglia quotidiana per smascherare questo settore criminale che sta devastando il Paese. Secondo Legambiente, nel 2006 in Italia sono scomparsi nel nulla rifiuti industriali che, se stipati uno sopra l'altro in cilindri, avrebbero dato vita ad una montagna di 4 mila metri di altezza (il monte Rosa), dal diametro alla base di tre ettari.

Solo in Campania, dal 2006 al 2009, ma negli ultimi anni è andata anche peggio, sono stati smaltiti in maniera criminale qualcosa come tredici milioni di tonnellate di rifiuti. Solo davanti a questi numeri sconvolgenti, frutto del lavoro di analisi di Legambiente, si riesce a comprendere meglio che l'Italia è un Paese che si risana anche vincendo la guerra contro gli eco-mafiosi. Perché è sì una battaglia di civiltà ma lo è anche in senso strettamente economico. Perché si tolgono alle organizzazioni mafiose miliardi di euro che vengono reintrodotti nell'economia legale, ripulita dalle imprese mafiose. Parliamo di risorse economiche immense che oggi vanno nella direzione sbagliata. Ma non basta il lavoro di tutte le procure impegnate in inchieste relative al traffico illecito di rifiuti, non serve a nulla arrestare centinaia di persone grazie all'introduzione del delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti. Sono sforzi vanificati dall'assenza di un codice unico dell'ambiente dove si stabilisca finalmente che il disastro ambientale, l'avvelenamento di aria, acqua, terra, cibo non sono reati da barzelletta puniti con risibili ammende, ma reati gravi che meritano sanzioni come quelle comminate ai mafiosi. Perché poi la storia, la letteratura giudiziaria di questo Paese ci dicono che dietro i reati ambientali, con i reati ambientali, ingrassano le mafie. Si arric-

chiscono le mafie peggiori, quella siciliana, i padrini di Gomorra ovvero il clan dei casalesi, che sono autori di quello che è stato definito biocidio o ecocidio, termini che stanno a indicare i danni irreparabili all'ambiente e alla salute della popolazione provocati dal traffico illegale dei rifiuti. Un traffico che ha goduto negli ultimi venti anni dell'attenzione di una settantina di procure italiane, che hanno condotto oltre cento inchieste, che hanno prodotto più di mille ordinanze di custodia cautelare in carcere, oltre duemila denunce, con ben 540 aziende coinvolte.

Questi numeri sottolineano che la stragrande maggioranza dei reati commessi e dei traffici stroncati erano gestiti dalla camorra e il viaggio dei rifiuti, le rotte seguite erano sempre le stesse: dal Nord Italia o dal Nord Europa verso la Terra dei Fuochi, tra le province di Napoli e Caserta.

Gran parte delle aziende sequestrate, avevano sede legale al Centro e al Nord Italia. E verso Sud hanno viaggiato scorie dell'industria dell'alluminio, polveri di abbattimento dei fumi, fanghi industriali, percolato, liquami, liquidi contaminati da metalli pesanti, terreno inquinato proveniente da attività di bonifica e amianto in altre zone d'Italia. Senza parlare dei veleni dell'industria chimica e del petrolio dei maggiori impianti italiani. Non lo si può sapere con precisione anche perché in questa storia di distruzione e devastazione dell'ambiente ci sono collaboratori di giustizia tra i camorristi che sono stati i soggetti attuatori del disegno criminale e ne hanno tratto un profitto importante ma non c'è ancora un solo pentito tra i loro complici, tra quegli industrialotti della ricca e operosa Italia che si estende dal Garigliano alla Val Bormida, fino al Nord Est passando per il *Chiantishire* toscano. Imprenditori senza scrupoli che nei bei tempi d'oro facevano girare l'economia anche così, andando a braccetto con i mafiosi nel far sparire i veleni di scarto delle lavorazioni delle loro industrie. Eppure nomi e cognomi, ragioni sociali, denominazioni di aziende che hanno inquinato e devastato ettari di terreno

in Campania sono negli atti di decine di inchieste, in dispositivi di sentenza di condanna di camorristi. Chi risiede tra Napoli e Caserta sta pagando con la vita questa pratica mafiosa mai stroncata del tutto. Chi ha gestito e chi ha goduto di questo traffico di rifiuti si è arricchito. Sapevamo già quasi tutto di quel che accadeva. Eravamo a conoscenza dell'interramento dei rifiuti. Non avevamo però mai compreso fino in fondo quale era il grado di compromissione delle istituzioni con le mafie in questo colossale business. Eppure, dopo Carmine Schiavone e prima di Antonio Iovine, padrini di Gomorra che in tempi diversi hanno deciso di collaborare con la giustizia, avevamo abbastanza conoscenze per aprire gli occhi. Altri collaboratori di giustizia, sebbene non avessero ruoli importanti nei clan, avevano già spiegato le pratiche e gli affari eco-mafiosi. Altre inchieste, forse poco note, forse perché poco considerate dai media, avrebbero dovuto metterci di fronte a quello che in fieri sarebbe stato un dramma di proporzioni ancora tutte da svelare. Sapevamo, in definitiva, per averlo letto o per averlo sentito in tv, che per la camorra casertana, per il clan dei Casalesi, la *monnezza* era oro. L'opinione pubblica, nonostante coraggiose campagne d'informazione di Legambiente e altre associazioni ambientaliste, non seppe cogliere e dare il giusto rilievo a quello che emergeva. Leggere intercettazioni ambientali e telefoniche di camorristi negli anni '90 o verbali di interrogatorio di pentiti, fa capire anche quali colpe sono addebitabili a chi faceva informazione e quali responsabilità sono ascrivibili a chi nelle istituzioni non comprendeva la gravità di quello che emergeva da certe inchieste su rifiuti e camorra. Quelle pronunciate da camorristi pentiti in tempi non sospetti, alla fine degli anni '80, negli anni '90, erano parole chiare. Rileggerle oggi mette tutti noi davanti a responsabilità che in quei tempi abbiamo rimosso.

I re Mida della *Monnezza* e il tesoro di Gomorra accumulato dagli imprenditori della cosca

«Cari guaglioni, se voi costringete quei contadini a vendermi i terreni, io costruisco un inceneritore col quale brucio tutti i rifiuti. È questo il business del futuro, credete a me che ne capisco». Sono solo alcuni brani di una lunga conversazione captata tra uomini del clan dei casalesi e un manager-fiancheggiatore, considerato dagli inquirenti una sorta di ministro dell' Ambiente della camorra casertana. Erano i primi anni Novanta e i camorristi, quelli che facevano il loro ingresso nel business dei rifiuti, avevano già compreso quali erano le tecnologie migliori per trasformare l'immondizia in danaro e come moltiplicare così i profitti già ingenti di un mercato, quello della spazzatura, sicuramente più redditizio e meno pericoloso - almeno dal punto di vista del codice penale - di altri traffici illegali. A rivelare ai magistrati napoletani dell' Antimafia il ruolo che avrebbe svolto l'avvocato Cipriano Chianese (a quest'uomo la Direzione Investigativa Antimafia di Napoli ha sequestrato beni per decine di milioni di euro frutto di arricchimento mafioso), il re Mida della camorra che trasformava i rifiuti in oro, è tale Raffaele Ferrara, uno dei tanti collaboratori di giustizia che in maniera "univoca e concordante" hanno evidenziato come uno dei principali canali di finanziamento delle casse della camorra sia stato nel passato - come nel presente e forse anche in futuro - la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e la capacità di far sparire in qualche modo nelle campagne tra la provincia casertana e l'area nord di Napoli sostanze tossiche e nocive provenienti dalle industrie del Nord Italia.

Quanto poi al progetto della camorra di costruire un inceneritore di rifiuti, è sì un aneddoto raccontato da un pentito, però la dice lunga sulla capacità di analisi economica dei clan, sulla perspicacia dei gruppi dirigenziali della camorra di precorrere i tempi e capire che quell'impianto avrebbe fruttato denaro in un futuro non lontano, trasformando la

spazzatura da bruciare in euro. Fiumi di euro. Uno dei nodi più inquietanti dell'emergenza rifiuti in Campania è senza dubbio quello legato all'incapacità dello Stato di realizzare un ciclo integrato dei rifiuti, con un sistema di raccolta e smaltimento che preveda non solo una raccolta differenziata da Paese civile ma anche gli inceneritori o termovalorizzatori che dir si voglia, dove la spazzatura bruciata diventa energia. A oggi, l'unico impianto industriale progettato, finanziato, realizzato e funzionante in Campania, è quello di Acerra, nel Napoletano. Brucia quotidianamente duemila tonnellate di Cdr (combustibile da rifiuti), ovvero le famigerate ecoballe, quell'ammasso di spazzatura fasciato alla men peggio in bustoni di plastica e costituito perlopiù da rifiuto secco. Quello che non si capisce ancora bene di questo impianto è l'impatto ambientale.

Ma torniamo agli affari della camorra. Per meglio capire le proporzioni di questo settore trainante dell'economia criminale campana, occorre dare uno sguardo attento alla letteratura giudiziaria di un passato recentissimo (le inchieste sul ciclo dei rifiuti che vanno dal 1995 al 2010), sì da comprendere anche le prospettive, gli scenari futuri del magmatico, cangiante mondo dell'ecomafia.

Il periodo di massima espansione economica per i clan della camorra coincide sempre con le fasi più drammatiche dell'emergenza rifiuti in Campania. Quello che mostrano le inchieste della magistratura napoletana è che le capacità delle organizzazioni criminali di reperire cave e discariche dove predisporre lo sversamento di immondizia d'ogni genere, sono sempre state direttamente proporzionali alla inerzia delle istituzioni di porre rimedio a un tale disastro. Nel ciclo dei rifiuti la camorra da anni occupa ogni spazio lasciato libero dallo Stato e con impressionante regolarità ne capta le immense risorse pubbliche stanziare per fronteggiare le fasi di emergenza più acute: si va dall'affitto di cave e discariche al nolo dei mezzi di trasporto, alla locazione di capannoni per la differenziazione di rifiuti, all'impiego di

mezzi speciali (bobcat, escavatori) per la raccolta dei rifiuti nelle strade fino alla disinfestazione dei cassonetti e delle aree periferiche delle città trasformate anche dall'inciviltà dei cittadini in discariche a cielo aperto.

L'affare *monnezza* in Campania è stato per anni la certificazione della vittoria della camorra imprenditrice sullo Stato. Ci sono decine di sentenze emesse in nome del popolo italiano dal Tribunale di Napoli che in questi anni, in maniera coraggiosa, ha stabilito con ampiezza e chiarezza di prove documentali che il sistema dei rifiuti è stato, e forse ancora lo è, nelle mani delle organizzazioni criminali. Sentenze emesse grazie alle inchieste di magistrati della Procura antimafia che hanno rischiato e rischiano la pelle ogni giorno per rendere chiaro o se volete meno opaco quest'affare rifiuti che è essenzialmente un affare di mafia e di Stato.

Un sistema affaristico che è nato nei primi anni Ottanta, subito dopo il sisma che fece tremare la Campania e causò quasi tremila vittime in Irpinia, Basilicata e la città di Napoli. Quella tragedia, con fatalismo tutto napoletano e il cinico realismo dei boss della mala, fece comprendere agli strateghi finanziari della camorra che persino il terremoto, come tutti i mali, non veniva solo per nuocere.

In effetti, in Campania più che altrove, i guai non arrivano mai da soli, e le sciagure, come quella del terremoto del 23 novembre del 1980, spesso vengono accompagnate da ben altri guasti di cui ancora oggi se ne avvertono le nefaste conseguenze. Il sisma, purtroppo, segnò anche l'inizio del business dell'ecomafia. Come? Forse in maniera involontaria. Tra le tante opere pubbliche della ricostruzione post terremoto aggiudicate dallo Stato a imprese vicine alla camorra o che in qualche modo sono state subappaltate ad aziende in odore di mafia (a Napoli mai nessuno ha scavato a fondo nel rapporto Stato-Camorra), alcune di queste grandi infrastrutture progettate hanno certamente fatto annusare ai boss delle cosche camorristiche che accanto poteva esserci un altro business da sfruttare. Per realizzare fogne, strade, autostrade e altre opere

di urbanizzazione primaria e secondaria, occorrevano cave dove estrarre materiale inerte per i lavori, scavare buche per ottenere terra. Cave e buche che poi in qualche modo occorreva riempire, si diceva all'epoca che era necessario che «fossero necessarie opere di ricomposizione geomorfologica del territorio sventrato per produrre inerti e laterizi necessari per realizzare opere stradali e non». Così nacque l'"affare" della *monnezza*, quasi per caso. Non era forse meglio colmare quelle voragini facendo ingoiare alla terra spazzatura e poi ricoprire il tutto con un ultimo strato di terreno? Erano anni in cui non esisteva una coscienza ecologista-ambientalista. Erano anni in cui dove finissero i rifiuti, da quelli che si producevano in casa a quelli che uscivano dalle industrie, a nessuno fregava più di tanto. Erano anni in cui nessuno comprendeva fino in fondo il rischio potenziale di inquinamento delle falde acquifere o dei dissesti idrogeologici causati dallo sversamento selvaggio di rifiuti sotto terra. L'importante era smaltire i rifiuti, farli sparire. Come le cattive massaie che per tenere pulito il salotto nascondono la polvere sotto i tappeti. Le conseguenze drammatiche sul piano della salute umana, sulla mortalità o sulle malformazioni congenite patite dalle popolazioni residenti, sono contenute in più di uno studio dell'Organizzazione mondiale della Sanità e l'Istituto Superiore di Sanità che sono rimasti anche per mesi sui tavoli del Governo nazionale e regionale. Ma di questi e altri drammatici problemi sanitari legati all'emergenza rifiuti parlerà diffusamente il professor Antonio Giordano. Adesso concentriamoci sul business mafioso dei rifiuti, cercando di comprenderne efficacia e redditività sulla base delle dichiarazioni di alcuni importanti collaboratori di giustizia che hanno rivestito ruoli di primo piano nell'organizzazione criminale dei cosiddetti Casalesi.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Raffaele Ferrara: «I soldi dei rifiuti li gestiva Bidognetti e li usava per pagare gli stipendi ai picciotti.

«Già dagli inizi era stato sostanzialmente disposto da Francesco Bidognetti (uomo al vertice della cupola dei Casalesi da sempre al 41 bis, il carcere duro per i boss, ndr) che tutti i rapporti relativi al trasporto e allo smaltimento dei rifiuti facessero capo esclusivamente a lui. In qualche modo ci fu spiegato che - trattandosi di profitti molto ingenti ricavabili dallo smaltimento - era opportuno, essendo stata questa asseritamente la richiesta degli altri capi del clan, che della gestione del tutto si interessasse il Bidognetti in persona. I boss dicevano che i soldi sarebbero stati poi impiegati per le paghe periodiche destinate a tutti gli affiliati. Era pertanto tacito l'accordo secondo cui i capi zona fossero estromessi dal controllo delle attività. Sapevo con certezza che Chianese (Cipriano Chianese, avvocato, è considerato dagli inquirenti uomo di fiducia dei Casalesi nel settore dello smaltimento dei rifiuti e grande regista anche del tentativo di inserire la cosca nell'affare bonifiche, ndr), ed immagino altri smaltitori delle diverse zone, pagavano - essendo questi gli accordi - una percentuale di denaro rapportata al peso dei rifiuti smaltiti».

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Dario De Simone: «Ero il ragioniere dei Casalesi e i soldi della *monnezza* servivano anche a corrompere poliziotti e pubblici ufficiali.

«A partire dal 1985 e fino al 1995 mi fu demandato il compito di curare la contabilità dell'intero clan dei Casalesi, e in particolare per quel che concerne il traffico dei rifiuti; spiego brevemente come si articolavano i miei compiti: le somme di denaro destinate al clan erano raccolte e consegnate ai singoli capi zona ovvero dalle persone nel dettaglio incaricate; la somma intera veniva custodita all'interno di abitazioni sempre diverse, e alla fine di ogni mese, dalla stessa si ricavano le somme da impiegare in stipendi, nell'acquisto di beni strumentali al clan, somme da corrispondere per corrompere poliziotti o pubblici ufficiali e spese varie. Quale

accompagnamento e descrizione della provenienza delle singole somme versate nelle casse del clan, venivano usati dei foglietti manoscritti nei quali era specificata in modo sintetica l'origine. Per comprendere meglio, trattandosi di somme provenienti dallo smaltimento dei rifiuti, si indicava lo smaltitore o il gestore della discarica e la somma da questi mensilmente versata. Gli appunti venivano distrutti una volta cessata la necessità».

L'affare rifiuti in un certo qual modo era diventato complementare, e fors'anche già più redditizio, di quello della costruzione delle strade. A spiegare l'inizio dello scempio criminale di parte della Campania Felix, sono sempre i magistrati napoletani. La sentenza del 27 dicembre del 2005 firmata dal giudice Umberto Antico contro il clan dei Casalesi accusati di traffico di rifiuti, per certi aspetti è illuminante. Grazie alle indagini della Direzione Investigativa Antimafia e alle rivelazioni dei pentiti, viene tratteggiato in maniera analitica, per la prima volta, il business della "monnezza". Gran parte del percorso di assi viari importanti realizzati con i fondi della ricostruzione post-sisma, come quello che collega Nola a Villa Literno, oppure la superstrada che unisce tutti i comuni a nord di Napoli da Acerra a Giugliano, sono stati realizzati a quote diverse da quelle esistenti, quasi sempre in rilievo. Una pratica criminale che ha consentito ai casalesi di fare cassa, guadagnare centinaia di miliardi delle vecchie lire. Gran parte degli scavi ordinati dalla Procura di Napoli alla ricerca di rifiuti tossici, nocivi e fanghi radioattivi sono stati avviati quasi sempre in prossimità di questi assi di supporto viari. In alcuni di questi siti scoperti a Villa Literno, Casal di Principe, Villa di Briano, Frignano, Pascarola, Caivano grazie alle rivelazioni di pentiti sono stati trovati milioni di metri cubi di rifiuti speciali sepolti.

Chiarificatrice, in tal senso, una conversazione tratta da un'udienza dibattimentale del Tribunale penale di Napoli del 20 maggio 1995. Davanti ai giudici depone Carmine

Schiavone, prezioso collaboratore di giustizia in materia di reati ecomafiosi. Il camorrista pentito, cugino di Francesco Schiavone alias *Sandokan* per i suoi tratti somatici alla Kabir Bedi, spiegò ai giudici le connessioni tra due universi solo apparentemente lontani: il ciclo dei rifiuti e gli appalti pubblici per la ricostruzione. Per evitare fraintendimenti, per essere quanto più chiaro possibile, il pentito ricorda ai togati due conversazioni a Casal di Principe, tra lui e il più noto cugino Francesco. Li riportiamo così come citati dal pentito.

Siamo sul finire degli anni Ottanta, a Casal di Principe, terra di mafia in provincia di Caserta: Carmine Schiavone è considerato un po' l'amministratore delegato del clan mafioso, quello che si occupa dei soldi, dei business, di come reinvestire il denaro della cosca. Francesco Schiavone, invece, è il padrino del clan, il boss: niente si fa, niente si dice, niente di muove se lui non vuole. Spetta a lui, sempre, l'ultima parola.

Conversazione del 1988 tra Carmine e Francesco Schiavone a Casal di Principe.

Attenzione al tenore delle dichiarazioni dei due camorristi. I due parlano di un affare che è già partito. Si discute solo se tenerlo lontano o meno da Casal di Principe. Come sia poi andata, a distanza di quasi venti anni lo sappiamo tutti. A Casal di Principe non c'è acqua potabile nella metà delle case abusive costruite. Non c'è pozzo artesiano che non sia stato interdetto all'utilizzo anche per l'agricoltura, in quanto inquinati da metalli pesanti infiltratisi nella falda freatica per la decomposizione di scorie e rifiuti d'ogni genere interrati anche a ridosso del centro abitato.

Carmine Schiavone: «France', guarda che c'è un buon business: possiamo incassare miliardi con l'immondizia. Basta che mettiamo a disposizione le cave che abbiamo usato per gli appalti della superstrada Nola-Villa Literno. Quelli li riempiono di rifiuti e noi ci riempiamo di soldi».

Francesco Schiavone: «Che cosa vogliono fare? Vogliono avvelenare Casale?».

Carmine Schiavone: «No!».

Francesco Schiavone: «Allora, non se ne fa niente».

* Conversazione del febbraio 1990 tra Carmine e Francesco Schiavone a Casal di Principe sempre sullo stesso argomento: come sfruttare l'affare rifiuti.

Carmine Schiavone: «Ma che cosa sta succedendo? Non abbiamo voluto farlo nell'88 e adesso stanno uscendo fuori questi fusti tossici dai terreni di mio genero e me li scoprono i carabinieri?».

Francesco Schiavone: «Non sono io, anche se c'è qualcosa sotto, se riscuotono una certa percentuale. Oramai le sta riempiendo Gaetano Cerci (imprenditore legato al clan dei Casalesi vicino a Francesco Bidognetti alias *Cicciotto e' Mezzanotte*); si dice che sta insieme a Cicciotto, con l'avvocato Chianese (avvocato considerato dagli inquirenti un po' il ministro dell'ambiente del clan dei Casalesi) e certi gruppi di Pianura, della Montagna Spaccata. È cominciato tutto da un paio d'anni».

Carmine Schiavone: «Va beh! Però adesso parlati con Cicciotto, perché i soldi devono darli anche a noi».

In pratica Carmine Schiavone descrive agli inquirenti un modello economico camorristico, una sorta di holding dei rifiuti che a quell'epoca veniva gestita, come in parte abbiamo già spiegato, da Francesco Bidognetti, uno dei capi al vertice della federazione dei clan dei Casalesi. Ed è un modello d'impresa che vede saldarsi in maniera perfetta il business dei rifiuti e quello degli appalti per la realizzazione

di importanti arterie di collegamento tra area nord di Napoli e basso Casertano. A farci caso questi assi di supporto viari (Asse mediano - Asse di Supporto Asi - Asse Nola - Villa Literno) che spesso collegano il nulla con il niente e sono tenuti in condizioni di efficienza e sicurezza per gli automobilisti ai limiti dell'assurdo, delimitano anche quella che attualmente definiamo la "Terra dei Fuochi". Con linguaggio meno aulico ma certo più comprensibile c'è chi ha denominato questi assi viari "le autostrade della *monnezza*". Perché collegano paesi devastati dal dramma rifiuti e perché essi stessi sono letteralmente ricoperti ai lati e nelle piazzole di sosta di bustoni pieni di rifiuti d'ogni genere.

Ciò ha significato che nei pressi degli assi in costruzione è stato necessario scavare e reperire il terreno e altro materiale necessario per eseguire i lavori. Da qui la nascita lungo questi assi viari a scorrimento veloce di cave e altre buche molto profonde che successivamente la camorra ha riempito con i rifiuti. Come dire, all'utile di realizzare strade in via-dotto più costose si accoppiava il dilettevole di riempire poi le cavità con la spazzatura e altri rifiuti speciali che portavano nelle casse dell'organizzazione criminale cifre iperboliche per l'epoca. A sentire i racconti di alcuni pentiti non sempre le buche venivano scavate in appezzamenti di terreno di contadini compiacenti, pagati o comunque ritenuti fiancheggiatori del clan. Capitavano anche accessi abusivi notturni all'interno di terreni coltivati di ignari agricoltori.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Raffaele Ferrara: «Negli anni Novanta si scavavano buche di notte nelle campagne del casertano poi riempite di rifiuti e ricoperte col terreno.

«Di giorno venivano adocchiati appezzamenti di terreno che potessero essere idonei ad ospitare i rifiuti, e cioè che in particolare non fossero oggetto di frequenti interventi da parte degli agricoltori che ne avevano la disponibilità.

Dopodiché durante gli orari notturni si procedeva ad effettuare, nella più totale insaputa da parte di chi aveva la disponibilità del terreno, i dovuti scavi e, successivamente l'interro del materiale. Le operazioni avvenivano prestando molta attenzione ad eventuali posti di blocco lungo il trasporto... Sono a conoscenza che le zone maggiormente utilizzate per questo tipo di smaltimento abusivo erano quelle situate lungo il litorale domiziano (Castel Volturno, Villa Literno) e quelle all'interno dell'agro Aversano (Casapesenna, Frignano, San Marcellino, Aversa, Trentola). Ricordo perfettamente che proprio nel periodo successivo al 1993 vi fu una corsa sfrenata - da parte anche di pregiudicati che io conoscevo bene in quanto affiliati al Bidognetti - all'acquisto di escavatori, camion idonei per l'effettuazione in proprio delle remunerative operazioni di smaltimento abusivo in dette aree».

A gestire il business dell'immondizia, le cui potenzialità erano per certi versi ancora inesplorate, una federazione di clan che avevano dato vita al cartello criminale denominato Nuova Famiglia, ovvero tutti quelli che combattevano non senza affanni contro il boss dei boss dell'epoca, Raffaele Cutolo, padrino e padrone incontrastato della cosiddetta Nuova Camorra Organizzata. Di certo la Nuova Famiglia intuì l'affare rifiuti grazie all'intelligenza criminale dei boss Casalesi del calibro di Antonio Bardellino prima e Francesco Bidognetti poi, e del padrino nolano Carmine Alfieri (poi diventato collaboratore di giustizia anche sul delicato versante dell'affare dello smaltimento criminale dei rifiuti), e chissà che non abbiano poi sconfitto militarmente ed economicamente Cutolo grazie all'intuizione della *monnezza* che diventava ricchezza. Ad ogni buon conto, negli atti processuali non mancano racconti di pentiti ritenuti più che attendibili che fanno risalire la "dichiarazione di inizio attività" del business dei rifiuti da parte della cosiddetta Nuova Famiglia a un sinistro patto non ancora del tutto svelato con la Mafia siciliana sul cadavere del sindacalista della Face Stan-

dard di Maddaloni, Franco Imposimato, fratello del giudice Ferdinando Imposimato.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Mario Sperlongano: «la mafia cedette a noi camorristi il business della *monnezza* in cambio dell'omicidio del fratello del giudice Imposimato.

«Dalle informazioni correnti nel periodo, prevalentemente riferite da Augusto La Torre (già boss dell'omonimo clan, oggi anch'egli collaboratore di giustizia), Bardellino (Antonio, boss della Nuova Famiglia) prima, Bidognetti poi, controllavano e gestivano il traffico di rifiuti. Posso dire che in passato, in un periodo antecedente al mio ingresso nel gruppo La Torre e successivo all'omicidio Imposimato, il traffico dei rifiuti venne dirottato in Campania, venendo quindi gestito dai clan egemoni. All'epoca le famiglie Bardellino e Nuvoletta, tra le più importanti della Campania, erano sostenute dalla mafia siciliana. Per quello che mi disse La Torre, servendosi di fonti a me non conosciute ma riscontrate dalle informazioni ricevute durante la mia detenzione, la mafia cedette parzialmente il controllo dello smaltimento dei rifiuti ai clan campani come corrispettivo dell'omicidio Imposimato».

È solo una delle tante convergenze di interessi criminali tra la mafia e la camorra, che però non è mai stata indagata a fondo. Chiarissimi, invece, come abbiamo già diffusamente spiegato, sono i percorsi dei rifiuti, sia quelli solidi urbani che quelli industriali, tossici e speciali che, grazie a intermediari della camorra nel Nord e nel Centro Italia, poi arrivavano nelle discariche illegali dei clan aperte nel Casertano, nel Nolano e nel Giuglianese. A conferire milioni di tonnellate di spazzatura erano soprattutto comuni del Lazio, Veneto, Toscana, Liguria, Emilia Romagna e Lombardia. Ed era dalle industrie del Nord che di tanto in tanto, nascosti tra sacchetti della spazzatura, arrivavano bidoni con

scorie di chissà quali aziende, veleni residui di lavorazione delle fabbriche chimiche e farmaceutiche, acque e altri liquidi residuati dalla pulitura degli impianti di produzione di carburanti, pittura o industrie metallurgiche pesanti. Bombe ecologiche seppellite ovunque. E anche in questo caso, grazie alle testimonianze dei pentiti della camorra, è stato possibile ricostruire una seria mappa delle cave illegali che da anni, però, attendono di essere bonificate.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Dario De Simone: «Da Verona arrivarono 4 fusti tossici, ci diedero 200 milioni di lire per seppellirli.

«...I rifiuti erano, diciamo, Rsu (rifiuti solidi urbani), però in molti casi sono arrivati anche rifiuti tossici, rifiuti speciali, venivano dalle discariche, dalle concerie di pellame, dalle lavanderie industriali, dalle industrie di vernici e in alcune occasioni sono arrivati anche camion con delle scorie... Ricordo che sono arrivati in un'occasione anche rifiuti tossici da Verona che furono smaltiti e fruttarono all'associazione duecento milioni... ».

Chissà che cosa c'era in quei bidoni e chissà dove sono stati interrati! Chissà se la ruggine li ha già distrutti e se la terra ne ha già ingoiato il contenuto tossico. In qualche caso autisti senza scrupoli ci hanno persino rimesso la vita quando senza alcuna precauzione, perché spesso nemmeno sapevano che cosa trasportavano, hanno maneggiato bidoni di liquidi tossici respirandone le esalazioni. Ma che la camorra mischiasse sacchetti della spazzatura a bidoni di veleni è un'altra certezza che gli inquirenti hanno raggiunto, soprattutto grazie al racconto di Augusto La Torre, capo dell'omonimo clan, oggi pentito, ieri nel direttorio criminale del clan dei Casalesi. Ecco che cosa racconta ai magistrati nel corso di un interrogatorio fiume che verteva esclusivamente sul traffico di rifiuti.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Augusto La Torre: «Bidognetti mi chiese di smaltire 24 bidoni che mi avrebbero consentito un profitto di 2 miliardi e 400 milioni.

«...Parlando delle varie questioni che ci legavano con Bidognetti, questi mi propose di ricominciare a smaltire illecitamente dei rifiuti, sia solidi urbani che tossici, depositandoli presso discariche abusive site in Mondragone. Ricordo che la proposta maturò tra ottobre e novembre del 1995 ed io intesi rifiutare l'affare, limitatamente ai rifiuti tossici-nocivi, dando la mia disponibilità allo smaltimento di quelli urbani. Ricordo che in particolare mi disse di avere un affare tra le mani, dovendo smaltire due Tir contenenti fusti di rifiuti tossici. Si trattava di 24 bidoni il cui smaltimento avrebbe comportato un profitto di cento milioni per fusto, per un totale di due miliardi e 400 milioni...».

Dal contenuto di queste dichiarazioni sembra emergere la figura di un camorrista ecologista, che sversa sì *monnezza* in discariche illegali ma che si ribella all'idea di seppellire bidoni di chissà quale materiale nocivo. Invece, com'è ovvio, non è così. E lo si evince seguendo le sue dichiarazioni nel corso dello stesso interrogatorio.

«Io suggerii - continua La Torre - a Bidognetti un metodo perfetto per guadagnare evitando di rischiare operazioni di smaltimento. Avevo pensato, infatti, che sarebbe stato sufficiente aderire all'affare, prendere il denaro promesso ed al momento opportuno abbandonare i Tir in determinate piazzole, avvisando poi i carabinieri che avrebbero trovato i mezzi. Così lo Stato si sarebbe sobbarcato l'onere del costo di smaltimento. Bidognetti manifestò perplessità per i rischi, potendo il produttore essere individuato in relazione alla provenienza dei fusti...».

La camorra casertana, per i suoi business, si avvaleva, e forse ancora si avvale, della collaborazione di alcuni imprenditori di origini campane ma residenti al Nord, che avevano il compito di trovare i clienti smaltitori di rifiuti. In pratica a Milano, Firenze, Verona, Brescia, Torino e altre importanti città del centro-nord, c'erano gli uffici dei cosiddetti proccacciatori di *monnezza* che si assicuravano importanti quote di rifiuti, anche tossici, nocivi e speciali, da smaltire nelle discariche abusive della camorra. Bastava pagare e senza troppe spiegazioni sul contenuto dei tanti bidoni ammassati ci si liberava degli ingombranti rifiuti a costi davvero irrisori rispetto ai percorsi legali previsti negli impianti di trattamento del nord o all'estero. Capitava così che molti comuni del Chianti scaricavano nel basso Lazio, nel Casertano o nelle campagne a nord di Napoli, conservando immacolato quello splendido territorio fatto di vigneti, cipressi e colline vergini mai trivellate per farne buchi enormi da riempire con la spazzatura e ricoprire tutto con la terra. Così come dalla civilissima Brescia, dove erano già cominciati i lavori per la realizzazione del più importante, grande e meno inquinante inceneritore d'Europa (almeno così lo presentano questo forno enorme posto al centro della città che ingoia *monnezza* secca e sputa fuori energia), arrivavano in Campania in quantità industriali rifiuti solidi urbani e tossici, sversati a prezzi da saldo nelle viscere delle campagne del comprensorio Giuglianese e Aversano. E quel che è peggio è il fatto che spesso, troppo spesso, in passato, i soldi pagati dagli imprenditori di quelle zone servivano ad ingrassare la camorra.

Interrogatorio del collaboratore di giustizia Dario De Simone.

«...C'erano intermediari legati all'associazione criminale che si procuravano i contatti con i produttori di rifiuti da smaltire. Operavano secondo ripartizioni a me ignote, indi-

viduando i produttori delle regioni settentrionali interessati dallo smaltimento; si trattava, certamente, di rifiuti provenienti dalla regione Toscana e dalla provincia di Brescia... ».

Insomma, il business dei rifiuti si svolgeva in lussuosi uffici degli intermediari del clan della camorra nel Nord Italia. Manager che, come i raddomanti annusano e trovano l'acqua nel deserto, riuscivano a sentire il lezzo della *monnezza* con la stessa perizia con cui percepivano il profumo dei soldi. Era loro compito avvicinare con argomenti convincenti i produttori di rifiuti per spiegare che le buche che cercavano, quelle dove smaltire ogni sorta di rifiuto con pochi soldi e nessuna domanda, le avevano trovate. Erano le discariche della camorra in Campania. Quello raccontato è certamente uno spaccato significativo del sinistro connubio camorra-monnezza, ma certo non può da solo rappresentare in maniera esaustiva la qualità e la quantità di attività criminali nel campo dello smaltimento illegale dei rifiuti addebitabili alle organizzazioni camorristiche che in questi anni hanno fatto scempio del territorio regionale. I ras del business dei rifiuti restano ancora oggi i casalesi o comunque quel direttorio criminale al vertice del quale ci sono ancora boss del calibro di Francesco Bidognetti detto "*Ciccio 'e mezzanotte*" e Francesco "*Sandokan*" Schiavone. Padrini della camorra che, secondo gli inquirenti, nonostante il regime di carcere duro, il 41 bis del regolamento di polizia penitenziaria, continuano dalle celle a gestire il business. Le modalità per portare fuori dal carcere le cosiddette "*imbasciate*" - messaggi - vengono raccontate con dovizia di particolari dal superpentito Augusto La Torre che rivela l'insolito ruolo di fattorini svolto da alcuni avvocati, spesso costretti a portarsi via dalle sale colloqui delle carceri, nascosti tra gli atti processuali, i pizzini che i boss ristretti al regime del 41-bis si scambiano. La Torre non parla di fatti che ha appreso de relato ma di vicende che l'hanno coinvolto personalmente, dei tanti suoi pizzini inviati a Francesco Bidognetti.

Antonio Iovine (reggente della cosca ai tempi in cui Bidognetti fu incarcerato) detto "o' Ninno, inafferrabile latitante per tre lustri, ebbe il ruolo di unico referente della cupola dei Casalesi nell'affare. Oggi Iovine, prezioso collaboratore della giustizia italiana, può assestare il colpo definitivo al clan dei Casalesi in relazione agli affari, alle complicità e alle coperture istituzionali e soprattutto per far trovare l'enorme tesoro di Gomorra.

Augusto La Torre, ex boss pentito, è stato il primo a spiegare lo spessore criminale di Iovine ai magistrati dell'Antimafia. Per venire a capo di una intricata vicenda relativa alle somme che la sua cosca avrebbe dovuto percepire sull'appalto per la nettezza urbana nel comune di residenza (Mondragone), diede incarico dal carcere ad un suo sodale di consegnare una lettera a Iovine Antonio - il principale esponente dei casalesi a partire dall'arresto di Sandokan - onde assumesse informazioni relative al rapporto che lega il consorzio al clan. «E infatti Iovine, latitante, mi fece sapere in carcere - spiega La Torre - che avrebbe contattato direttamente il responsabile del consorzio quanto alla competenza per l'appalto di Mondragone e che avrebbe chiuso lui l'estorsione e che mi avrebbe dato i soldi, certamente una somma ben più bassa di quella che avevo ricevuto nei tempi precedenti, anche in ragione del diverso rapporto che c'era in precedenza con gli appaltatori».

Le icone della battaglia ecologista. Le tentazioni e le pressioni dei mafiosi

Fu un certosino lavoro d'indagine svolto dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, Raffaele Cantone (oggi capo dell'Autorità nazionale anti corruzione) e Raffaele Milita, a mettere a nudo per la prima volta con precisione estrema l'esistenza di un reticolo di società e capitali mafiosi manovrati da insospettabili colletti bianchi

organici alla cosca dei Casalesi. Persone inserite in consorzi o infiltrate in istituzioni e capaci di condizionare appalti, influenzare importanti decisioni politico-amministrative anche a livello romano e dirottare finanziamenti pubblici verso aziende del clan impegnate nel ciclo dei rifiuti o nelle attività di bonifica di siti inquinati. L'atto di accusa di Raffaele Cantone e Alessandro Milita al clan dei Casalesi finì, nero su bianco, nell'ordinanza di applicazione delle misure cautelari in carcere per una ventina di persone firmata dal giudice delle indagini preliminari Alessandro Buccino Grimaldi. Tra gli arrestati c'erano i fratelli imprenditori di Casal di Principe Sergio e Michele Orsi (quest'ultimo giustiziato a colpi di pistola dal clan davanti a un bar a pochi passi da casa sua, a Casal di Principe), definiti "soggetti strettamente collegati da un ampio arco temporale ed in via non occasionale al clan dei Casalesi, ed in particolare alla ramificazione della cosca facente capo a Francesco Bidognetti". Imprenditori che "rappresentano nella sostanza l'emanazione del gruppo nel mondo economico e produttivo", scrivevano i magistrati Cantone e Milita. In altri termini i fratelli Orsi, spiegava il gip Alessandro Buccino Grimaldi che li spedisce in carcere, «secondo uno schema tristemente noto al Sud dell'imprenditore camorrista, si servivano della decisiva capacità di pressione e persuasione del gruppo di riferimento per ottenere favorevoli e lucrose occasioni di lavoro, specialmente appalti pubblici. Imprenditori che contribuivano alla sopravvivenza ed al benessere del clan versando - non in quanto estorti ma come volontaria corresponsione della quota associativa - una percentuale (di regola nella misura del 6%) degli utili ricavati dall'attività svolta grazie all'intervento dei consociati». Insomma, a parere degli inquirenti, i fratelli Orsi erano il braccio operativo imprenditoriale dei Casalesi, ottenevano appalti fino al 2007 dal Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti (dunque il Governo Italiano) attraverso un consorzio di enti pubblici Ce4 che aveva acquistato per una cifra fuori mercato (usando un sistema

di false fatturazioni) la società di raccolta Eco 4. Secondo l'accusa, la capacità di condizionamento di istituzioni pubbliche da parte dei fratelli Orsi era così forte da poter "sistemare" al Commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti propri uomini. Persone dalle facce pulite, dalla fedina penale immacolata che diventavano così, grazie anche all'autorità politica, responsabili di aziende e consorzi a capitale misto pubblico-privato organici agli interessi del clan dei Casalesi. Furono accertati dai magistrati l'esistenza di "nessi operativi fiduciari che legavano ai fratelli Orsi" funzionari dello Stato. Tanto è vero che in un'intercettazione telefonica alcuni di questi funzionari finiti poi nei guai vengono definiti "uomini nostri". Insomma tra lo Stato e l'Antistato, nel settore dei rifiuti, riuscire a cogliere la linea di demarcazione era difficile in certi anni e ancora oggi non è semplice. Lo Stato, molti uomini e donne dello Stato, troppo spesso per omissioni, per comportamenti specifici o semplicemente per aver chiuso gli occhi, non hanno reso un servizio al loro Paese per mancanza di chiarezza.

Chiarezza che ha fatto difetto anche a Donato Ceglie, magistrato un tempo in servizio alla procura di Santa Maria Capua Vetere poi trasferito a Napoli dove è finito nei guai per una storia di presunte molestie alla compagna di una persona indagata da lui per traffico di rifiuti. Ceglie è sempre stato considerato dai media italiani una sorta di icona delle più dure battaglie giudiziarie contro le ecomafie in terra casertana. Battaglie che l'hanno anche fatto assurgere a consulente del Parlamento proprio nelle lotte agli ecomafiosi. Ceglie rimase invischiato nell'inchiesta dei suoi colleghi della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, Cantone e Milita, che lo segnalavano alla procura di Roma per un "presunto interessamento volto a favorire il rilascio del porto d'armi a Michele Orsi (l'imprenditore legato al clan dei casalesi e ucciso dai killer prima che si pentisse, ndr) da parte della prefettura di Caserta". Accusa grave per un magistrato vista la persona che avrebbe voluto favorire, e

cioè quel Michele Orsi che, come abbiamo già scritto, viene indicato come il braccio imprenditoriale del clan dei Casalesi nel business dei rifiuti. Ceglie è stato sì prosciolto dal Gip romano Giuseppe Renato Santacroce, ma nero su bianco restano i pesanti apprezzamenti del sostituto procuratore di Roma, Giuseppe Amato. Infatti, nella richiesta di archiviazione delle accuse da parte della procura di piazzale Clodio, il pm Amato non ha mancato di sottolineare che è vero solo che “non è risultato dimostrato convincentemente, al di là di ogni ragionevole dubbio, il coinvolgimento del Ceglie nella procedura amministrativa” per il rilascio del porto d’armi a un uomo sospettato di collusioni con la camorra. Ma con riferimento ai rapporti di Ceglie con Ernesto Raio ed Orsi (il primo capo di gabinetto della struttura commissariale, il secondo imprenditore di Casal di Principe), e più in generale ai rapporti del magistrato con il Commissariato di Governo per l’emergenza rifiuti, “le emergenze investigative - scrive il pubblico ministero romano - militano per rapporti inusitatamente stretti, a volte eccessivamente confidenziali, in tutta probabilità non consoni al necessario distacco che un magistrato deve avere allorché detti rapporti possano intersecarsi con la propria attività istituzionale”.

E, per rendere di facile comprensione le accuse, che non avevano un rilievo penale, il pm Amato citava una serie di comportamenti del Ceglie ritenuti non proprio consoni al ruolo di sostituto procuratore che si occupa di reati ecomafiosi. Tra questi una serie di intercettazioni telefoniche. In una conversazione Ceglie, parlando con il capo di Gabinetto del Commissariato rifiuti, manifesta l’intenzione di presentare al prefetto Corrado Catenacci (è stato commissario di governo in Campania per l’emergenza rifiuti) un ingegnere. Con un’altra telefonata preannuncia al Raio il suo arrivo in Commissariato con il consulente che voleva presentare al Prefetto. In una ulteriore conversazione, anche questa “ascoltata” dal gruppo investigativo degli allora magistrati inquirenti Cantone e Milita, Donato Ceglie parlando con

Ernesto Raio, si informa del giorno in cui questi sarebbe ritornato dalle ferie per potergli presentare un imprenditore imparentato con un suo collega magistrato. Sempre al telefono Ceglie riferisce al capo di gabinetto del Commissario di avere il curriculum di un tal dottore Antropoli, esperto di malattie oncologiche connesse ai rifiuti, e gli dice che voleva capire «se il Prefetto lo poteva prendere nella costituenda squadra osservatorio per le malattie connesse con i rifiuti». Insomma, sponsorizzazioni amicali che sarebbero censurabili se fatte da un politico, figurarsi quando chi si prodiga è un magistrato.

“Di rilievo - scriveva ancora il pm Amato nella richiesta di archiviazione delle accuse nei confronti del suo collega Ceglie - gli esiti delle sommarie informazioni testimoniali rese dal prefetto Catenacci, il quale, fa riferimento ad un' inusitata attività di consulenza svolta dal Ceglie nei confronti dello stesso Prefetto e del Commissariato, in ragione della sua precipua competenza professionale; nonché ad un parimenti inusitato interessamento del Ceglie per risolvere un ostacolo formale che si pensava sussistesse per l'assunzione presso il Commissariato di un professionista”. Il professionista, peraltro già raccomandato dall'imprenditore Michele Orsi, era l'architetto Claudio De Biasio, definito “un uomo nostro” e arrestato (e poi scarcerato) nell'ambito di un'inchiesta che aveva svelato vecchi interessi economici della camorra dei Casalesi nel ciclo dei rifiuti.

Le accuse contestate al magistrato Donato Ceglie, attivissimo inquirente sul fronte dei reati ambientali e ascoltato esperto in queste materie da organizzazioni ambientaliste e Commissioni parlamentari, furono cassate perché ritenute “penalmente irrilevanti”. Restava (e resta nero su bianco) però il giudizio negativo espresso dal magistrato romano che ne aveva chiesto il proscioglimento scrivendo che “si tratta di profili di possibile interesse disciplinare o paradisciplinare, laddove si ritenesse di apprezzare un contrasto tra

i rapporti tenuti dal magistrato nelle vicende descritte e le regole comportamentali che devono essere seguite dal magistrato nei rapporti con l'esterno". Regole di riservatezza e necessario distacco da certe persone e situazioni che forse Ceglie, anche inconsapevolmente, non ha saputo rispettare. Come nel caso di un pranzo al ristorante Garibaldi di Bacoli, sulla costa napoletana, dove si ritrovò come commensali, oltre al prefetto Corrado Catenacci, anche l'imprenditore Michele Orsi. Pranzo raccontato con dovizia di particolari in sede di interrogatorio sia da Raio, che asserisce di non sapere chi avesse invitato l'Orsi e di poter giurare che quell'uomo non fosse conosciuto da Catenacci, che dallo stesso Orsi, che invece ai magistrati che lo interrogano su quel pranzo riferisce che aveva saputo dell'incontro al ristorante da un tale "che era in rapporti professionali con il dottor Ceglie". Ceglie sapeva chi erano i fratelli Orsi? E a che titolo Orsi, imprenditore accusato di essere colluso con il clan dei Casalesi, sedeva intorno allo stesso tavolo con il Commissario di governo per l'emergenza rifiuti e uno dei magistrati di punta che si batte contro le ecomafie? Domande che misero solo in imbarazzo Ceglie, ma che facevano comprendere quale fosse la capacità di certi ambienti imprenditoriali del Sud di avvicinare uomini delle istituzioni ed entrare in confidenza con loro.

Nell'inchiesta degli allora magistrati della procura distrettuale antimafia di Napoli, i pm Cantone e Milita, emergeva anche la capacità di certi imprenditori di ottenere favori in cambio di doni, in qualche caso anche molto costosi. L'importante è che le persone "avvicinate" potessero poi essere in qualche modo, consapevolmente o inconsapevolmente, funzionali alle attività imprenditoriali svolte nel settore della raccolta, dello stoccaggio e dello smaltimento dei rifiuti. Attività di impresa che nel Casertano, come hanno svelato i magistrati, è stata spesso collusa con le cosche dei Casalesi.

La distruzione dell'ambiente in Campania nei rapporti inascoltati dell'Antimafia

La sistematica distruzione dell'ambiente consumata dai camorristi trova sempre un posto importante nelle relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia sui fenomeni criminali nazionali e transnazionali. I magistrati, in una delle annuali relazioni, descrivendo lo stato dell'arte del ciclo dei rifiuti in Campania, non usano giri di parole per denunciare, sulla base delle inchieste concluse con sentenze di condanna e gli atti di indagini ancora in corso, che "la camorra detiene il controllo totale del ciclo dei rifiuti, attraverso la gestione di discariche abusive realizzate in cave o terreni ed attraverso la raccolta dei rifiuti effettuata mediante società di comodo che si aggiudicano gli appalti. In tale ambito le diverse fasi del ciclo - raccolta, trasporto, occultamento e distruzione - e la necessità di specifiche competenze in materie particolarmente specializzate rendono necessario l'utilizzo di una rete di imprese dotate di strumenti tecnologici adeguati. Queste società agiscono in maniera collegata in relazione ai singoli momenti dell'attività illecita. "La camorra - scrivono sempre i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia - ha un interesse diretto ed immediato a provocare lo stato di tensione sulla raccolta e sullo smaltimento dei rifiuti, traendo profitti enormi dalle discariche da lei stessa controllate. La provincia di Caserta risulta il territorio su cui si è più concentrato l'interesse della camorra in questo settore".

Contemporaneamente, viene confermata la prevista "infiltrazione nella realizzazione e nella gestione delle opere di bonifica dei siti contaminati ad opera di vari clan, tra cui quello dei Casalesi". Come dire, dopo aver contaminato migliaia di ettari di campagna rigogliosa e feconda, dopo aver inquinato falde acquifere, dopo aver fatto scempio del territorio regionale, dopo aver ucciso chissà quante persone con l'inquinamento, ora i camorristi si travestono da ecologisti e si candidano addirittura a decontaminare terreni e a di-

sinquinare acque. A Napoli si dice “*cornuti e mazziati*”. Purtroppo, illegalità e criminalità sono costi che la Campania ha pagato e continua a pagare, forse addirittura in misura più rilevante, proprio negli anni della gestione commissariale dell'emergenza rifiuti. In uno dei primi documenti approvati dalla Commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, che risale al 18 dicembre del 2002, e cioè pochi mesi dopo la sua istituzione, c'era un passo importante di quella relazione che era allo stesso tempo un giudizio sferzante e un monito per il futuro. Scriveva l'allora presidente, Paolo Russo: “In presenza di regimi commissariali di lungo periodo (e quello sui rifiuti in Campania è durato quasi 20 anni) che, inevitabilmente, determinano per loro stessa natura l'affievolirsi delle competenze e delle responsabilità degli enti ordinariamente preposti alla gestione dei rifiuti, la pervasività della criminalità organizzata nelle diverse fasi del ciclo dei rifiuti può rappresentare un rischio ulteriore cui dedicare particolare attenzione”.

Maggiore attenzione all'industria criminale del rifiuto è stata certamente dedicata dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, ma non si può certo dire altrettanto per altre istituzioni. Nella Relazione finale della Commissione parlamentare antimafia, ampio spazio viene dedicato al business dei rifiuti che ha assunto in questi ultimi anni un ruolo sempre più centrale nell'economia dei clan e vengono analizzate le due principali direttrici di azione, lungo le quali si è sviluppato l'intervento criminale: il ciclo dei rifiuti urbani e lo smaltimento dei rifiuti industriali. Quanto al primo versante, “le consorterie camorristiche - scrivono i commissari dell'Antimafia - non hanno fatto altro che estendere il proprio tradizionale know-how criminale a tale campo: il controllo egemonico del territorio ha consentito di individuare ed acquisire, con rapidità ed a costi contenuti, le aree da destinare a discarica (i buchi dove buttarci dentro i rifiuti sono ancora di importanza strategica in una regione con un solo impianto di termovalorizzazione e un'impiantistica in-

dustriale carente); la capacità di condizionare le procedure di evidenza pubblica e di dissuadere le imprese concorrenti ha fatto sì che i servizi di rimozione e trasporto fossero gestiti pressoché in regime di monopolio da parte di imprese o controllate o direttamente gestite, seppur fiduciarmente, dai sodalizi camorristici". Poi c'è l'affondo durissimo alla struttura del Commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti che ha dimostrato di non essere in grado "di recidere i legami fra camorra e gestione del ciclo dei rifiuti". "A supporto di questo giudizio così drastico - scrivono sempre i commissari dell'Antimafia - c'è l'esperienza giudiziaria quotidiana che riferisce di molteplici casi di terreni acquisiti da persone giuridiche, spesso fra loro collegate, capaci di rivendere o di locare i medesimi suoli - talora nello stesso giorno - al soggetto concessionario a prezzi sensibilmente maggiorati". Ed in effetti alcune inchieste hanno approfondito la conoscenza di quella zona "grigia" gestita da faccendieri, personaggi in odore di camorra che giravano intorno al business dei rifiuti. Altre indagini hanno invece fatto luce anche su, chiamiamole così, alcune "stranezze": siti di stoccaggio pagati 50 mila euro, e rivenduti alla Fibe, la società che all'epoca dell'acquisto era concessionaria del servizio di smaltimento, al prezzo astronomico di oltre un milione di euro, ovvero più di 24 volte il valore della compravendita iniziale. Non si tratta di un caso unico, purtroppo. I magistrati, infatti, in più di un caso si sono imbattuti in strani passaggi di proprietà di terreni poi utilizzati per siti di stoccaggio o discariche. Nella stessa giornata, a distanza di poche ore, nell'ufficio dello stesso notaio, un appezzamento di terreno passa di mano da poveri contadini ad alcune società a prezzi risibili. Società che a loro volta poi rivendono al Commissariato per l'emergenza rifiuti ad una cifra fino a 50 volte superiore ai soldi sborsati, realizzando così, nel giro di un giorno solo, guadagni da capogiro.

A lanciare l'ultimo inquietante allarme sul binomio camorra-monnezza sono stati i nostri servizi segreti, che tra i

tanti problemi interni ed esteri di cui debbono interessarsi, hanno trovato anche il tempo per occuparsi dell'emergenza rifiuti in Campania. Nella relazione semestrale del 2007 inviata al Parlamento, c'è un capitolo intero dedicato alla pericolosità e all'invasività di una criminalità organizzata sempre più arretrante in Campania che - a loro parere - richiede un impegno prioritario. Per gli analisti del Cesis (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza) "la rete di corruzione, intimidazioni, disfunzioni amministrative, violenza ed omertà trova nell'emergenza rifiuti solo l'aspetto più evidente di una ben più minacciosa globalizzazione criminale". I servizi segreti offrono poi uno spunto investigativo, che però è già oggetto di una delicatissima inchiesta della procura di Napoli. Per il Cesis (che con la riforma dei servizi ora si chiama Aisi ovvero Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna) i clan riuscirebbero addirittura a fomentare e condizionare - durante le fasi più critiche dell'emergenza rifiuti o quando si tratta di aprire una discarica in un luogo piuttosto che in un altro - anche le manifestazioni di protesta che portano in piazza tante persone, spesso inconsapevoli attori di rivolte alimentate da capipopolo al soldo di cosche camorristiche che certo hanno a cuore precisi piani d'affari e non la salubrità dell'ambiente in cui viviamo. Quello che è certo, leggendo la relazione dei Servizi segreti, è il fatto che il settore ambientale era e resta uno dei terreni di maggiore interesse operativo della criminalità organizzata, in particolare di quella napoletana e casertana. Conferma indiretta a questi ragionamenti viene dalle inchieste tanto semplici quanto efficaci di Raffaele Cantone, attuale capo dell'Autorità Nazionale Anticorruzione. Rispetto al passato, i clan della camorra non si limitano più alla semplice realizzazione della discarica abusiva o al trasporto illegale di rifiuti tossici-nocivi, ma aggrediscono il redditizio mercato dei rifiuti con società di prestanome, aziende alla cui testa ci sono facce immacolate, teste di legno. Aziende all'apparenza pulite, ma che possiamo senza alcun dubbio

definire a prevalente capitale mafioso. È questa - come hanno scoperto anche i finanziari del Gico di Napoli - una delle tante sofisticate tecniche di money-washing, di lavaggio del denaro sporco, di reintroduzione nell'economia legale dei proventi dello spaccio della droga o degli introiti che vengono dalle estorsioni o dall'usura. I clan offrono la possibilità di un forte abbattimento dei costi per lo smaltimento di rifiuti tossici e speciali, spesso a prezzi che definire concorrenziali è eufemistico. Da qui nasce l'interesse reciproco e la funzionalità tra impresa mafiosa e impresa legale. In una delle tante relazioni inviate al Parlamento, i Servizi segreti affrontano anche un altro aspetto legato alla questione rifiuti che ai più è parso interessante. Secondo i nostri 007, a seguire per ragioni d'affari l'evolversi della crisi nel settore del ciclo dei rifiuti, non c'è solo la camorra, ma anche la galassia estremista. In alcuni documenti vengono indicate le proteste contro l'apertura di discariche o la realizzazione di impianti industriali, come momenti "che riaccendono l'interesse delle componenti antagoniste intorno all'emergenza rifiuti". Vengono anche citati casi specifici in cui forze antagoniste avrebbero fomentato tafferugli, qualche scontro tra manifestanti e forze dell'ordine. "E non sarebbe certo un caso - scrivono sempre i nostri 007 - che a molte manifestazioni anti-discardie avrebbero partecipato i comitati No Tav della Val di Susa, la Rete nazionale contro i rifiuti e altre sigle dell'associazionismo dell'area antagonista". Niente di eversivo però, almeno così è sembrato ai tanti giornalisti che hanno seguito le vicende legate alle proteste anti-discardie. Ai più è infatti parsa sì una dura contestazione ma alla luce del sole. Eppure "le tante vertenze di carattere ambientale legate alle situazioni in atto in Campania - secondo quanto scritto dai Servizi segreti - si stanno pertanto affiancando alle contestazioni che già da tempo, in altre parti d'Italia, prendono di mira le grandi opere come la linea ferroviaria dell'Alta velocità Torino - Lione, che rimane il simbolo della contestazione ambientalista". A questa, però, si sono

aggiunte “iniziative dell’area antagonista che hanno riguardato l’Eurotunnel del Brennero, i rigassificatori di Livorno, Taranto e Trieste, il sistema Mose a Venezia e anche la realizzazione di inceneritori e nuove discariche di rifiuti in Campania”. Grandi, grandissime opere pubbliche che succhiano alle casse dello Stato decine di miliardi di euro, spesso non vedono la luce e ancora più spesso alimentano una grandissima corruzione. Vedi inchiesta sul Mose. Grande opera di ingegneria idraulica per salvare Venezia che allo stato, a leggere gli atti d’inchiesta, ha consentito a politici e imprenditori di rubare decine di milioni di euro. A collegare tutti “i fronti della protesta”, argomentano i nostri Servizi segreti, è sempre il Web “che ha svolto un ruolo chiave per accreditare uno status di mobilitazione permanente contro i vari progetti in corso”.

Campania, dalla “Terra di Veleni” alla “Terra dei Fuochi”. Gli appelli inascoltati di uno scienziato messo al bando

L’idea di far seguire “Campania Terra di Veleni” da un nuovo testo nasce dall’interesse manifestatomi da più parti sulla questione dello smaltimento dei rifiuti tossici in Campania e dalle numerose domande che in questi ultimi anni mi sono state poste in occasione di dibattiti e convegni.

Ho cercato di ripercorrere, in estrema sintesi, il problema dell’inquinamento in Campania a partire dal 1977, quando mio padre, Giovan Giacomo, in qualità di medico, coordinò un gruppo di studiosi con differenti competenze, sulla questione ambientale.

Da allora sono trascorsi quasi 40 anni e il problema dell’inquinamento, sottovalutato e negato per decenni, si è fortemente aggravato.

Di fronte alla comparsa di gravi malattie, all’aumento di patologie tumorali e malformazioni, che hanno condotto alla morte giovani donne, uomini e bambini, l’opinione

pubblica ha risposto all'esigenza di riunirsi in comitati, associazioni e movimenti, focalizzando l'attenzione su questa terra martoriata che, nonostante i soprusi, sente più forte il richiamo della vita.

Il Sud non ha bisogno di denaro, ma anela la libertà dalla malavita organizzata che la stritola togliendogli il respiro perché qui, più che altrove, l'assenza dello Stato è così forte da trasformarsi, paradossalmente, in connivenza con la mafia e la camorra.

A partire dal 2000 a oggi ho cercato di dare credito scientifico all'urlo inascoltato di uomini e donne costretti a piangere i loro figli scomparsi prematuramente; a lavoratori e lavoratrici che hanno prestato la loro attività lavorativa nella assoluta inosservanza delle norme sulla sicurezza del lavoro.

Per questi cittadini che hanno imparato a lottare per la propria vita e per quella dei loro figli, a vigilare sui loro territori, auspico l'unità di intenti e di visioni tese a un futuro capace di coniugare sviluppo tecnologico e ambiente salubre.

L'augurio e, forse, il sogno è quello di poter spegnere i riflettori su questo problema.

Il mio pensiero e la mia dedica delle pagine che seguono a tutte le vittime di questa enorme tragedia.

I grandi spiriti hanno sempre incontrato violenta opposizione da parte delle menti mediocri. (Albert Einstein)

Paolo Chiariello